DEL

GINNASIO COMUNALE SUPERIORE

DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1891-92.

ANNO VENTESIMO NONO

Cristofolini

TRIESTE
Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1892.

DEL

GINNASIO COMUNALE SUPERIORE

DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1891-92.

ANNO VENTESIMO NONO

TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin.

1892.

APPUNTI CRITICI

AL TESTO DELLE

“TRACHINIE„

Molti anni són corsi, dacchè l'autorevole voce dello Schneidewin levossi a riprendere l'incuria e l'abbandono, in cui gli eruditi lasciavano giacere le Trachinie; ma, benchè non sia mancato nel frattempo chi alla tragedia prima negletta volgesse lo studio e l'opera emendatrice, oggi ancora essa resta la Cenerentola della poetica famiglia sofoclea. Diresti che la critica, tanto tenera con l'altre sorelle, di fronte a questa amasse d'assumere, anzichè l'aspetto d'ancella ossequiosa, le dure maniere e il piglio severo d'una matrigna, solo intenta a reprimere nella poverina ogni moto di spontanea confidenza. Non che le negasse un qualche pregio; la pareggiava anzi talora in un impeto di generosità all'Elettra e all'Antigone — ἀμφότεραι γὰρ ἄκρον, — ma pretendeva poi dettar legge circa le vesti, che le convenisse indossare, recavale non so quali suoi gingilli, di cui volēa vederla fregiata, le prescrivea, nonchè altro, a qual espressione dovesse comporre il volto; e se una parola, un atto sfuggiva alla gentil creatura, che la mostrasse indocile a que' precetti, le garbatezze che udiva, erano tali da farle venire i lucciconi. E le fosse almeno concesso di schermirsi da coteste premure; ma la fuliggine, che tanto o quanto n'offusca le rosee guance, e toglie venustà alla nitida fronte, non per altri può esser levata, non per altri s'aprirà alla simbolica fanciulla l'accesso a quel trono, che il gran genitore le augurava, quando le arrise la perenne giovinezza dell'arte; perocchè vana sia apparsa in tanto spazio di tempo la speranza, che alcun regio garzone, inanellandola della sua gemma, la ponesse oggetto di ammirazione a chiunque, sentendo il fascino della bellezza, si diletti nel vario balenìo d'una glauca pupilla leggere arcani pensieri e divinare la consapevolezza del fato.

— Tu *verbum verbo curabis reddere fidus*
Interpres.

PROLOGO.

Al primo albeggiare, Deianira, la consorte di Ercole, spaventata da strane visioni, balza dal letto e, seguita dalla fida nutrice, esce dal palazzo di Ceice, ove soggiorna co' figli, in attesa del marito. Udiamola:

λόγος μέν ἐστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων φανείς,
ὡς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν
θάνῃ τις, οὔτ' εἰ χρηστὸς οὔτ' εἴ τῳ κακός·
ἐγὼ δὲ τὸν ἐμόν, καὶ πρὶν εἰς Ἅιδου μολεῖν
ἔξοιδ' ἔχουσα δυστυχῆ τε καὶ βαρύν.

Proverbio suona antico, che dell' uomo
Indarno dir presumeresti, innanzi
La morte, se sia lieto il fato o reo;
Ma ben io so del mio, non anco scesa
A Dite, che l' ho misero ed acerbo.

Nel primo verso φανείς è mutato dal Fröhlich in σοφῶν. Come spieghisi lo scambio avvenuto fra due voci tanto dissimili, senza che ne' manoscritti se n' abbia la minima traccia, vano è il domandarlo, e ce ne potrebbe venir taccia di pedanteria. Nè meno vergognosa pedanteria sarebbe l'avvertire, che a Deianira non doveva parere troppo sapiente chi aveva dato per un vero universale, quello che una dura esperienza a lei dimostrava falsissimo. Stiamoci dunque paghi alla confutazione, che di questa congettura fa un altro dotto tedesco, riprovandola per un certo sapore euripideo, ch' egli ci sente; ma a patto che non s' intruda in quella vece σαφής (vero), il quale ci

tenterebbe nuovamente a porre in chiaro la contraddizione, che sarebbe fra l'asserita verità, e la comprovata falsità dell'adagio. Nessuno ignora, come ἐστὶ φανείς equivalga a πέφανται; nè questa locuzione è qui da riprendere, chi non voglia parimente contestare la genuinità della frase σοφίᾳ γὰρ ἔκ του κλεινὸν ἔπος πέφανται, che leggiamo nell'Antigone (v. 621), la quale dalla presente si scosta solo per l'aggiunto σοφίᾳ, altrettanto opportuno là, dove la sentenza s'ha ad affermar vera in sostegno dell'asserzione precedente, quanto sarebbe fuor di luogo qui, dove l'eroina non per altro cita il proverbio, se non per dirlo male applicabile al caso suo.

In ἔχουσα (v. 5) il Blaydes sospetta che si celi un ἄγουσα. È tanto comune la locuzione ἄγειν βίον, che un' arbitraria sostituzione di ἔχειν ad ἄγειν αἰῶνα appare a priori poco verosimile. Esaminando poi attentamente il contesto, si fa chiaro, che ove i codici dessero ἄγουσα converrebbe correggerlo in ἔχουσα. Infatti, il proverbio non dice già che uno debba esser morto, perchè sia dato stabilire, s'egli conduca triste o lieta la vita; dice bensì, quel che Solone volle far intendere a Creso, che sulla prosperità e sulla miseria d'un' esistenza umana, non si può con buon fondamento pronunziar giudizio prima dell' ultima partita. E più evidente si rende l'aggiustatezza di ἔχουσα, surrogando a questo verbo il costrutto equivalente di εἶναι: λόγος μέν ἐστιν — ὡς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν θάνῃ τις, οὔτ' εἰ χρηστός, οὔτ' εἴ τῳ κακός· ἐγὼ δὲ τὸν ἐμόν, καὶ πρὶν εἰς Ἅιδου μολεῖν, ἔξοιδ' ὄντα (μοι) δυστυχῆ τε καὶ βαρύν.

Fanciulla ancor, nella paterna casa
D'Eneo, in Pleurone, io d'un connubio inviso
Più ch'altra donna Etolica temei,

continua l'eroina:

V. 9—12. μνηστὴρ γὰρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῷον λέγω,
ὅς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξῄτει πατρός,
φοιτῶν ἐναργὴς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἑλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείῳ κύτει
βούπρῳρος . . ..

Erami proco un fiume, l'Acheloo,
Che al padre mi chiedea, sotto tre forme
Venendo, or toro in tutto, or variegato
Volubil angue, ora, in viril sembiante,
Cornuto.

I tratti di ἐναργής e di κεράστης presentano tal divario, che difficilmente si troverà chi accetti quella correzione, proposta dall'Herwerden, tanto più che, come nota l'Hense, κεράστης non offre alcuna differenza specifica rispetto a βούπρωρος.

Meno violenta mutazione suggerisce M. Schmidt ἐνόρχης; ma è per altro verso tanto singolare, che io ci scorgerei una bella e buona corbellatura, se la gravità de' filologi contemporanei consentisse un sospetto di questa fatta.

Il Meineke avrebbe amato di leggere:

φοιτῶν μὲν ἀργὴς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἑλικτός....

Venendo or toro candido, or dipinto
Volubil angue....

ingegnosa congettura, la cui probabilità apparirebbe maggiore, supponendo un errore di trascrizione φοιτῶν μ' ἐναργής, sì che il μ', quasi inutile ripetizione del pronome contenuto nel verso precedente, venisse coll'andar del tempo deliberatamente soppresso. Tuttavia il consenso de' codici, coi quali s'accorda anche Strabone (X, 2. 19), convalida la volgata, nella quale, se pur manca l'elemento descrittivo somministratoci in ἀργής, s'ha in compenso scolpita efficacemente la paura provata dalla fanciulla alla vista dello strano amatore: un toro in carne ed ossa!

Segue Deianira dicendo dell'abborrimento suo profondo per quel connubio, e come, sospirato liberatore, venisse alla perfine

D'Alcmena e di Giove il chiaro figlio,
Che in aspra lotta con colui provandosi
Mi redimea.

V. 22—25. καὶ τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ' · οὐ γὰρ οἶδ', ἀλλ' ὅστις ἦν
θακῶν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι ·
ἐγὼ γὰρ ἥμην ἐκπεπληγμένη φόβῳ,
μή μοι τὸ κάλλος ἄλγος ἐξεύροι ποτέ.

Ma della pugna i casi
Non esporrò, chè nol saprei; chi, assiso,
Videla senza inorridir, ne dica;
Chè a me tolto il sentire avea paura,
Non fossemi bellezza un dì funesta.

I due ultimi versi, tacciati di tautologia dal Dobree, d'insulsaggine, o giù di lì, dall'Hartung, d'improprietà dal Nauck, corrono grave pericolo d'essere posti al bando. Un avvocato, M. Schmidt, per salvarli, ne toglie τὸ κάλλος (la bellezza), ponendo in quella vece τὸ μέλλον (l'avvenire). — L'accusa di tautologia cade da sè, per chi attenda come i detti versi esprimano ad ogni modo qualche cosa, che in ἀταρβὴς τῆς θέας solo vagamente era indicato; essi ci dicono almeno, perchè Deianira non fosse ἀταρβής, spiegando di qual natura fosse il timore, che l'angosciava all'atroce spettacolo.

Assurdo timore! si replica; ma noi tale non lo crederemo sì facilmente, quando esso si fonda sopra una misteriosa e davvero tragica previsione del vero. Vedete in fatti, come questa vantata bellezza sia a Deianira cagione non solo d'ansie terribili, durante la lotta del suo campione, non prima veduto che amato, con quel mostro, alle cui nozze ella avrebbe preferito la morte, ma ben anco delle future calamità. È la bellezza di lei, che tenta Nesso il Centauro, il quale morendo colpito da Ercole preparerà la propria vendetta. E perchè l'insidioso dono di costui non istia inoperoso, ecco venire in campo un'altra bellezza, non meno di quella fatale a chi la possiede, fatale a chi la conosce (v. 465 segg.):

τὸ κάλλος αὐτῆς τὸν βίον διώλεσεν
καὶ γῆν πατρῴαν οὐχ ἑκοῦσα δύσμορος
ἔπερσε κἀδούλωσεν ....

La sua bellezza in lutto e in guai gettolla,
Chè sciagurata, nol volendo, ha guasto
E fatto servo il suol natio ....

Il biasimato ποτέ, ben lungi dall'essere ozioso, è richiesto dall'indeterminatezza del presentimento, e così ἐξεύροι è bello e proprio, perchè accenna all'inescogitabil modo, per cui la bellezza riuscirà in danno estremo dell'eroina. [1])

---

[1]) Anche nel v. 1178 ἐξευρόντα val meglio di ἐκφέροντα (Meineke) εὖ τηροῦντα (Herwerden) εὖ σέβοντα (Blaydes). Illo ha da porgere un difficile *esempio* di sommessione a' maggiori, di quella πειθαρχία, che, dote precipua della gente dorica e degli Spartani particolarmente, a questi s'immagina pervenuta per tradizione continua dall'antico progenitore, che primo ne introdusse e consacrò la bella consuetudine. E, dato che la rappresentazione delle Trachinie, quando pur non si connetta colla fondazione di Eraclea Trachinia, sia indizio d'una momentanea riconciliazione fra i due primarî stati della Grecia, questo accenno sarebbe singolarmente opportuno.

τέλος δ' ἔθηκε Ζεὺς ἀγώνιος καλῶς,
εἰ δὴ καλῶς· λέχος γὰρ Ἡρακλεῖ κριτὸν
ξυστᾶσ', ἀεί τιν' ἐκ φόβου φόβον τρέφω
κείνου προκηραίνουσα· νὺξ γὰρ εἰσάγει
καὶ νὺξ ἀπωθεῖ διαδεδεγμένη θόνον.

Ma in ben la volse il preside a' certami
Giove, o ben parve: Chè d' Ercole assunta
Al talamo, io pur vo di pena in pena
Struggendomi per lui: Notte mel porta,
Notte mel toglie, e sol men resta il cruccio.

Nel verso 28 il ξυστᾶσ(α) ovvero ξυνστᾶσ(α) dei manoscritti, interpretato negli scolii ξυνελθοῦσα e sommamente acconcio a designare il carattere, a così dire, zingaresco dell' unione di Deianira con Ercole, è dall' Hense mutato in ζεύξασ(α). Perchè? Perchè il Nauck mostra di credere che ξυστᾶσ(α) sia scorretto, e d' altro canto la somiglianza de' tratti conferisce qualche verosimiglianza alla proposta emendazione! Spodestati i codici, è curiosa che si venga bel bello all' *ipse dixit*; più curiosa, quando quell' *ipse*, a sua volta, riprende di solecismo anche ζεύξασ(α), sostituendoci francamente il passivo ζυγεῖσ(α) oppure ζευχθεῖσ(α). Ma sarà egli necessario notare che, così leggendo, ci scostiamo dai testi tanto, che sarebbe omai fuor di luogo parlare d' una leggiera svista dell' amanuense? — Nel verso 31 penderei a leggere διαδεδεγμένη πόνον = ἐκ διαδοχῆς πονούσῃ, e così traduco, perchè non riesco a persuadermi che abbia torto lo Scoliaste, il quale ad εἰσάγει ed ἀπωθεῖ supplisce l' oggetto dal precedente κείνου προκηραίνουσα; anzi mi par questa la sola interpretazione, che ci liberi da una tautologia ben più incresciosa di quella, che altri suppose inchiusa ne' v. 24 segg.

E figli procreammo, i quali ei vide
A pena, come chi discosto campo
Semini e mieta, e visitar non curi.
Tal or fra' suoi traevalo or lontano
Il destin, che lo volle in forza altrui.
Ed or, che al fin delle fatiche è giunto,
Or più fiero mi stringe un novo affanno;
Chè, poi che morto ei stese Ifito il forte,
Noi qui in Trachine profughi abitiamo
Presso un cortese amico, egli ove sia

Nullo è che il sappia; sol che a me d'acerba
Doglia al partir lasciò grave cagione.
Oh, quasi il giurerei, ch'ei vive in guaio;
Chè non da ieri, ma ben dieci e cinque
Lune ei si sta, che non se n'ha novella.

V. 46—48. κἄστιν τι δεινὸν πῆμα· τοιαύτην ἐμοὶ
δέλτον λιπὼν ἔστειχε, τὴν ἐγὼ θαμὰ
θεοῖς ἀρῶμαι πημονῆς ἄτερ λαβεῖν.

E grave guaio egli è; tale in partendo
Lasciavami uno scritto, ch'io sovente
Prego gli dei non valga a voi sventura.

V' ha chi in questi tre versi fiuta l'opera del falsario. Dello scritto, dicono, o della tavoletta qui ricordata nessuno fa più cenno nel prologo. Quasichè la nutrice, sollecita com'è di confortare la sua dolente signora, non debba evitare studiosamente ogni allusione alla causa segreta delle sue inquietudini, distogliendola, per quanto sta in lei, dal pensarci neppure, con indirizzarne la mente a meno torbide fantasie. Aggiungono, che non c'era per l'eroina alcun motivo d'insister tanto sulla terribilità della paventata sciagura; e non veggono o non voglion vedere, che il poeta fin d'ora ci dispone a più viva commiserazione per lei, mostrandocela agitata non da una vaga previsione di eventi men che lieti, ma dalla certezza, che, se alcun sinistro fosse occorso, e' sarebbe il peggio, che sia dato immaginare. Da questa certezza procedono le visioni, che fanno balzar ne' sogni esterrefatta l'infelice donna e non le danno un momento solo di pace; ora, la certezza medesima si fonda appunto su quella misteriosa tavoletta, ch'ella ha ricevuto da Ercole nel suo partire; e se, per il momento, noi solo ne apprendiamo l'esistenza, questo cenno giova a preparare le ulteriori comunicazioni, la prima delle quali troppo ci giungerebbe imprevista (e notisi ch'essa occorre già nel prologo v. 76 seg.), se d'arcane istruzioni avute l'eroina qui non facesse parola.

Il terzo appunto concerne il voto finale, che si vuole privo d'ogni gravità, perciò che dalla ricevuta tavoletta non ridonda all'eroina alcun danno. Oh la mirabile scoperta! La tavoletta è da quindici mesi nelle mani di Deianira, ed ella prega che non le nuoca: la distrugga in buon'ora, e sia tranquilla! potrebbesi dire con la stessa ragione. Ma chi non comprende, che i voti di Deianira si riferiscono a' foschi

timori suscitati in lei dalla rimembranza dell' ultimo commiato e dal tenore dello scritto consegnatole, quasi testamento del consorte diletto? E chiedere al cielo, che non le sia di pregiudizio l'aver ricevuto il testamento di Ercole, che altro è se non supplicare, che l'eroe, stornando l'augurio, che ad un deposito di quella fatta si connette abitualmente, rendasi incolume al domestico focolare, e, questa volta, per non abbandonarlo mai più? Così fossero pur esauditi que' voti, come è manifesto che hanno un oggetto ben definito; ma che posson le preci contro l'inesorabile voler del destino?

Risponde la nutrice:

Deianira, mia donna, io molti lai
Già ti vidi menar sulla partita
D'Ercole, gemebonda e lacrimosa;
Pur, se i liberi può servil consiglio
Assennar, se parlare aperto io deggio, —

V. 54—57. πῶς παισὶ μὲν τοσοῖσδε πληθύεις, ἀτὰρ
ἀνδρὸς κατὰ ζήτησιν οὐ πέμπεις τινά,
μάλιστα δ' ὅνπερ εἰκὸς Ὕλλον, εἰ πατρὸς
νέμοι τιν' ὤραν, τοῦ καλῶς πράσσειν δοκεῖν;

Come, di tanti figli, che hai d' intorno,
Non mandi alcuno del marito in traccia,
Ed Illo in pria, che, il genitor curando,
L' onor proprio curar, credo, parria?

Avendo discorso di questo passo al n. 4 delle mie "Schedulae criticae„ (*Riv. di filol. e d' istr. class.* 1888), mi restringo a rettificare un punto dell' esposizione quivi datane, avvertendo che il contesto tutto ingiunge d' interpretare εἰκός per *verosimile* e di sottintendere accanto a δοκεῖν l' infinito νέμειν. La nutrice intende dire: πῶς οὐ πέμπεις τινά, μάλιστα δὲ τὸν Ὕλλον, ὅνπερ εἰκός, ἥντινα νέμοι πατρὸς ὤραν, (ταύτην νέμειν) δοκεῖν τοῦ καλῶς πράσσειν (καὶ μὴ κακῶς ἀκούειν ὡς ἀγνωμονοῦντα περὶ τὰ φίλτατα). E che non altro sia il senso de' detti suoi, si raccoglie dalla parafrasi che n' è contenuta nei v. 65 seg.

Nell' articolo testè citato ragionavasi anche del verso 58, che (non so con quanta verosimiglianza) pensavo si riducesse alla forma genuina leggendo in luogo di ἀρτίπους, lesto, ἄρτι που 'ς — conforme al senso, che negli scolii ci è dato dall' avverbio ἀρτίως:

ἐγγὺς δ' ὅδ' αὐτὸς ἄρτι που 'σθρώσκει δόμους —

Ve', che in buon punto a questa volta ei muove,
Onde puoi, se lo stimi espediente,
Del mio consiglio e del garzon giovarti.

Deianira (chiamando):

Illo, mio figlio, è dunque ver, che savio
Parla talora un labbro umil? Costei,
serva qual è, liberi sensi ha espresso.

Illo. *E disse?... fa ch'io, se pur lice, il sappia.*

Den. *Ch'è a te vergogna il non cercar del padre,*
Sì lungo spazio assente, ove dimori.

Illo. *Ma ben il so, se fe' dessi alla fama.*

Den. *E dove odi ch'ei stanzi, il mio figliolo?*

Illo. *La trascorsa stagione tutta quanta*
Dicon che a Lidia donna egli servia.

Den. *Puossi di questo udir scorno maggiore?*

Illo. *Questa però è passata, a quel ch'io n'odo.*

Den. *Ed or dove cel fanno, o vivo o morto?*

V. 74 seg. Εὐβοΐδα χώραν φασὶν Εὐρύτου πόλιν
ἐπιστρατεύειν αὐτὸν ἢ μέλλειν ἔτι

Or nell' Eubea
D' Eurito la città fama è che in arme
Sta campeggiando o a campeggiar s' appresta. (Bellotti.)

L'incertezza espressa nell'ultimo verso non pare facilmente conciliabile colla precedente affermazione di Illo (v. 67). È vero che voci contraddittorie potevano essere pervenute agli orecchi di lui, e che la prestezza della vittoria ottenuta su Eurito apparirebbe in più chiara luce, quando risulti conseguita prima ancora, che in Trachine sia giunta notizia certa della cominciata oppugnazione. Pur langue quell' ἔτι (ancora) nella chiusa, nè μέλλειν (indugiare) s'addice punto ad Ercole; il quale infatti piomba rovinoso sulla nimica città (v. 258 segg., v. 361 segg.), tosto uscito di servaggio; infine αὐτόν, ipsum, non vedesi perchè tenga posizione, come la chiamano, significante:

o doveva l'eroe mandare a quella gesta alcun altro in vece sua? Quindi io sospetto che s'abbia a leggere:

> Εὐβοΐδα χώραν φασὶν Εὐρύτου πάλιν
> ἐπιστρατεύειν · αὐτὸ δὴ [1]) μέλλειν ἔτι.

> *L'Euboica terra d'Eurito campeggia,*
> *Dicono, adesso: indugio altro nol tiene:*

significando che, se Ercole d'un travaglio era prima uscito, sol per sobbarcarsi ad un nuovo e più duro cimento, superata quest'ultima prova, egli finalmente si ricondurrà fra' suoi, perchè allora nulla più gli resterà a fare. Nè diversamente sembra intendere le ultime parole Deianira, salvo che, dando loro un senso più profondo, ella torna col pensiero a' vaticinî, il cui tenore dubita non sia per avventura noto anche ad Illo, dacchè egli usa un linguaggio a quelli tanto conforme.

Chiede pertanto vivacemente:

> ἆρ' οἶσθα δῆτ', ὦ τέκνον, ὡς ἔλειπέ μοι
> μαντεῖα πιστὰ τῆσδε τῆς χώρας πέρι;

> *Figlio, sai tu che intorno a questa terra*
> *Oracoli veraci ei mi lasciava? —*

> τὰ ποῖα, μῆτερ; τὸν λόγον γὰρ ἀγνοῶ.

> *Che fantastichi, madre? io nulla intesi,*

risponde Illo meravigliando, e Deianira continua solenne:

V. 79—81.
> ὡς ἢ τελευτὴν τοῦ βίου μέλλει τελεῖν
> ἢ τοῦτον ἄρας ἆθλον εἰς τὸν ὕστερον
> τὸν λοιπὸν ἤδη βίοτον εὐαίων' ἔχειν.

> *Che a lui recar dee della vita il termine,*
> *Ovvero altrui levando al nuovo rischio*
> *Giorni sereni serbare in perpetuo.*

Che sia troppo chiaro il vaticinio, non dirò io già; ma dalle ambagi, che gli erano abituali, ebbe appunto nome di λοξίας il nume,

---

[1]) Matth. gr. gr. 469, 7 segg.

che al più celebrato oracolo presedea. Qui poi l'oscurità era inevitabile, se il poeta, θεοφιλὴς ὡς οὐκ ἄλλος, trattando il mito di Ercole, voleva abbracciarlo in tutta la sua ampiezza e comprensione, da non restare addietro all'Alicarnasseo, il quale, stringendo in brevi parole il frutto di lunghe ricerche, scrivea, che quelli fra' Greci pareangli soli da approvare, οἳ διξὰ Ἡράκλεια ἱδρυσάμενοι ἔκτηνται · καὶ τῷ μὲν ὡς ἀθανάτῳ, Ὀλυμπίῳ δὲ ἐπωνυμίην, θύουσι, τῷ δὲ ἑτέρῳ ὡς ἥρωϊ ἐναγίζουσι. E ch' egli questo siasi proposto, e, con prodigiosa arte intrecciando nella favola l'allegoria, eccitasse lo stupore de' contemporanei, è lecito inferirlo dall' aneddoto conservatoci nella Vita di lui, sull'autorità di Jeronimo, e con qualche varietà riportato da Cicerone (de div. I, 25, 54): "(Sophocles), quum ex aede Herculis patera aurea gravis surrepta esset, in somnis vidit ipsum deum dicentem, qui id fecisset. Quod semel ille iterumque neglexit. Ubi idem saepius, ascendit in Ariopagum: detulit rem. Ariopagitae comprehendi iubent eum, qui a Sophocle erat nominatus. Is, quaestione adhibita, confessus est pateramque retulit. Quo facto fanum illud Indicis Herculis nominatum est„. Infatti, il nucleo di vero, che in questa poetica finzione s'asconde, non può, credo, essere se non questo, che Sofocle, grazie al favore di Ercole, potè al nume render servigio segnalato tanto, che non meno che all'eroe ne venne lustro al poeta. Egli gli restituì la χρυσῆ στεφάνη rivendicandogli la natura divina con isvelare nel figlio d'Alcmena, nello sposo di Δη-ι-άνειρα (Tellus mariti cupida) o, forse, Δη-ιάνειρα (Tellus ἰαινομένη Solis calore gaudens) il Sole fecondatore,[1] "cui la vaga Notte genera suo spogliatore e in fiammeo nembo il ricorca„ (v. 94 segg.), a quel modo che d'Ercole dice lamentandosi la consorte: "Notte mel porta, Notte mel toglie, e sol men resta il cruccio„ (v. 29 segg.).

Ma, lasciando ad altra occasione di ragionare dell'interpretazione cosmologica di questo e degli altri oracoli, che si leggono nelle Trachinie, avvertirò che ἆθλον εἰς τὸν ὕστερον nella mente di chi parla significa l'assalto dato ad Ecalia, ἆθλος ὕστερος in rapporto al primo, di cui si tocca a' v. 262 segg.; ma, per tragica ironia, la frase medesima conserva tutta la sua verità, ove la seconda prova, a cui l'Eubea eleva (sul promontorio Ceneo) l'eroe, sia quella, più d'ogni altra terribile, col diro Centauro. — Delle congetture e degli strappi fatti qui al testo è bello il tacere.

---

[1]) Nelle parole di Macrob. Saturn. I, 20 "Hercules est ea solis potestas quae humano generi virtutem ad similitudinem praestat deorum„ vedesi fusa l'allegoria cosmica con l'etica.

V. 82—85. ἐν οὖν ῥοπῇ τοιᾷδε κειμένῳ, τέκνον,
οὐκ εἶ ξυνέρξων; ἡνίκ' ἢ σεσώσμεθα....
[ἢ πίπτομεν σοῦ πατρὸς ἐξολωλότος,
κείνου βίον σώσαντος ἢ οἰχόμεσθ' ἅμα].

In tal frangente adunque a lui non vai,
Figlio, soccorritor? quando o siam salvi....
[O caggiamo perduto il padre tuo,
S' egli si salva, o siam con lui spacciati.]

Il Bentley *(tanto nomini....)* soppresse il verso 84, e fece bene; così avesse spinto il passo più innanzi e condannato come suppositizio anche il v. 85, che un semplice sillogismo ne induce a credere dovuto, come il precedente, all' *obscura diligentia* di qualche grammatico, od all' inavvertenza degli istrioni.

In effetto, la frase disgiuntiva cominciata da ἢ σεσώσμεθα trova il suo logico riscontro, sebbene retoricamente non compiuto, sì nel verso 84 come nel verso 85: ciascuno di essi, preso isolatamente, potrebbe soddisfare al senso, ma l' uno rende superfluo l' altro. D' altro lato, non si incontra nè in questo, nè in quello alcuna di quelle oscurità, che danno solitamente occasione a note esplicative; piuttosto si potrebbe pensare, ove il v. 84 s' accettasse per genuino, ad una giunta destinata a far più manifesta l' antitesi. Ma la giunta non andrebbe in nessun caso oltre κείνου βίον σώσαντος, o meglio κείνου σωθέντος, e troppo saremmo ancora lontani dall' àmbito del trimetro, perchè altri non dovesse discernere il testo dalla chiosa. Supposto adunque che l' uno dei due versi fosse davvero di Sofocle, l' altro non avrebbe avuto assolutamente ragione di essere; così, la presenza del secondo esclude l' autenticità del primo, e la presenza del primo l' autenticità del secondo: tutt' e due s' hanno quindi a ripetere dalla non avvertita reticenza, o dallo studio, per sè non dannevole, di mostrare, come dato il primo membro della disgiuntiva, fosse determinato anche il tenore del secondo. Quali note amplificative, ambedue i versi, identici nella sostanza, hanno un valore; accettati invece per elementi costitutivi del testo, non fanno che guastare la ingegnosa composizione del dialogo, là dov' esso tende a procedere più concitato. [1])

---

[1]) La sospensione del senso fu prima avvertita dall' Hense, con questo però, ch' egli dopo ἢ σεσώσμεθα scrisse κείνου βίον σώσαντος ἢ ἐξολωλότος, lasciando in parte luogo al *malum omen*, ed obbligando sè

Non oserei applicare lo stesso ragionamento ai versi 88 s. e 90 s., per quanto possa darci ombra il rincalzarsi del νῦν δέ. Scrisse dottamente di questo luogo l'Heimsoeth: "Haec cum manifestum esset non posse sic a poeta scripta esse, Hermannus tertium et quartum versum ut alius huius fabulae recensionis partem uncis inclusit (neque enim fugiebat opinor illum in his versibus dictionis Sophocleae elegantia), Dindorfius tamquam interpolatoris additamentum eiecit. Sententiae duae sunt: 'si novissem oraculum, iam diu adfuissem' et 'solita patris fortuna non ita metuere de eius sorte sinebat'. utramque ab Hyllo de incuria sua se excusaturo non inopportune proferri nemo negabit, modo recte altera alteri nexa sit. correcto igitur ἐᾷ, quod post νῦν scribebatur, in εἴα et νῦν lenissima mutatione in σύν, quid est cur sive de duabus recensionibus sive de interpolatore somniemur?" Congettura notabile, sebbene, a rigor di termine, forse non necessaria. Infatti, conservando νῦν δ' ὁ ξυνήθης πότμος οὐκ ἐᾷ πατρὸς ἡμᾶς προταρβεῖν οὐδὲ δειμαίνειν ἄγαν, il senso voluto dall'Heimsoeth non resta escluso, stante il valore abusivo che può attribuirsi al presente; e, per di più, nelle parole di scusa si conterrebbe un pensiero rassicurante per Deianira. E dall'accettare qualsiasi mutazione dovrebbe ritenerci anche il sospetto, che a bello studio il poeta faccia parlar così perplesso il giovinetto, in procinto di partire. [1]) Giacchè l'ultimo verso, dov'ei si ripromette πᾶσαν πυθέσθαι τῶνδ' ἀλήθειαν πέρι, acquista diverso significato, secondo che il τῶνδε si riporta ai vaticinî (θέσφατα) nominati nel v. 86, ovvero alle cose dette ne' versi 88 s.

---

stesso ad una serie di congetture inverosimili circa l'origine del guasto, che secondo l'ipotesi nostra spiegasi molto più semplicemente.

Anche nell'altro luogo discusso dallo stesso erudito, Soph. Phil. 661, inclinerei ad accettare la sua ipotesi d'una involontaria ἀποσιώπησις. Ma il vizio si torrà con la giunta d'una sola lettera, anzichè con la sostituzione di θέμις a πάρες.

Neottolemo dovea dire a un bel circa:

εἴ μοι θέμις, θέλοιμ' ἄν, εἰ δὲ μὴ πάρεστ',
[οὐκ ἂν τυχεῖν σε τοῦδε λιπαροῖμ' ἔτι].

Interrotto da Filottete: ὅσιά τε φωνεῖς, ἔστι τ', ὦ τέκνον, θέμις ecc. egli si ferma al πάρεστ', che per l'influsso della seguente aspirata diventa πάρεσθ'. E così probabilmente aveva l'archetipo, salvo che il Θ, con elisione in fin di verso, facilmente vi sfuggiva all'attenzione de' copisti. Non è quindi fortuita coincidenza, se anche nella risposta all'ἔστι θέμις fa seguito παρέσται (667).

[1]) D'un caso consimile così discorre il Kvíčala (Beitrr. zu Soph. El. 891): Statt des handschriftlichen τῷ λόγῳ schlagen Fröhlich, Reiske, Nauck τῶν λόγων vor, was Jahn aufnimmt Es lässt sich aber nicht nur

Oh, vado, madre! e già gran tempo seco
Sarei, se noto il vaticinio m'era.
Ora, il destino usato a noi del padre
Troppo temer nè trepidar consente.
Ora, l'intendo; e' non starà che appieno
Io della cosa non conosca il vero.

Nel greco νῦν δ' ὡς ξυνίημι può aver per oggetto sottinteso θεσφάτων βάξιν, e in questo caso si dovrebbe spiegare: ora che ho udito l'oracolo, farò del mio meglio, per venire in chiaro della cosa. Ma ξυνίημι può anche stare assolutamente, ed allora s'ha ad intendere: ora, come capisco, e' non può mancare, ch'io non apprenda a puntino, quel che significhi tremare per la vita di mio padre. Così ad ogni tratto vedremo nelle Trachinie usata con un artificio, che a' non greci può parere financo soverchiamente ingegnoso, la tragica ironia; ma chi attenda, che la favola, non alterabile nel fondo, a questi accorgimenti s'adattava ben più che al progressivo svolgimento d'una passione, si contenterà di riconoscere, che il poeta non indarno siasi adoperato di trarre da essa tutto quel partito che si poteva, facendovi pompa di una particolare σοφία, che, a diritto od a torto, il sottile ingegno de' suoi connazionali approvava.

I due versi che chiudono il prologo:

χώρει νυν, ὦ παῖ· καὶ γὰρ ὑστέρῳ τό γ' εὖ
πράσσειν, ἐπεὶ πύθοιτο, κέρδος ἐμπολᾷ,

son resi dal nostro Bellotti, secondo la comune interpretazione, a questo modo:

Va', figlio, va'. Contezza aver del bene,
Anco tardi ottenuta, utile è sempre.

Ed il Nauck non tralascia di osservare, che il seguito del dramma manda come un bagliore d'ironia sull'ultima frase. Sta bene;

---

die Zulässigkeit, sondern auch die Richtigkeit der handschriftlichen Lesart nachweisen. Sophokles hat geflissentlich diese etwas geschraubte Construction gewählt, weil der Vers nach der Intention des Dichters doppelsinnig sein soll. Elektra spricht diese Worte in dem Sinne εἴ τι ἥδει τῷ λόγῳ . . . . aber für die Chrysothemis, welche von der trostlosen Situation noch nichts weiss und noch nichts wissen soll, haben die Worte der Elektra einen anderen Sinn: sie fasst dieselben in der Bedeutung: εἰ τῷ σῷ λόγῳ ἡδονή τις ἔνεστιν.

ma non si negherà che ci sia contraddizione tra la sicura previsione del meglio, che si palesa nelle parole ora pronunciate da Deianira, e que' presagi sinistri, da cui costantemente mostravasi agitata sin qui, e che la muovono appunto a mandare Illo presso l'amato eroe; non si negherà, che, più che a sollecitare la partenza di Illo, la sentenza allegata varrebbe a consolarlo del dover rimanersi, mal suo grado, in casa; perchè, se "contezza aver del bene, anco tardi ottenuta, utile è sempre„, chi vorrà affrontare per averla i rischi d'un viaggio in paese non amico? Meglio aspettarla tranquillamente, dove si sta. Che se altri vegga qui un conforto ad Illo, dolente di non essersi mosso prima, gli converrebbe anzi tutto leggere contro il metro χώρει νῦν γ', ὦ παῖ; e poi, ad ogni modo, gli incomberebbe l'obbligo di mostrare che ἐπεὶ πύθοιτο τό γ' εὖ πράσσειν, κέρδος τοῦτο ἐμπολᾷ non è solecismo per ἐπὰν πύθηται. Spiegandò poi "la notizia della prosperità *d' altra persona*„ rendesi addirittura paradossale la sentenza con quella giunta arbitraria; perocchè, se quest'altra persona m'è indifferente o nemica, non veggo, qual profitto io possa ritrarre dal conoscerne le liete venture.

Tante e sì gravi obiezioni sollevansi, non contro il testo, ma contro la esposizione, che troppo ciecamente se ne viene da un pezzo ripetendo. In Sofocle πράσσειν e πύθοιτο hanno il medesimo soggetto (τὶς sottinteso), e l'εὖ πράσσειν sta qui, proprio come al v. 57, dove fu parimente franteso, nel senso di τὰ δέοντα πράσσειν. Ad Illo, che scusa la precedente sua inerzia coll'ignoranza dei pericoli paterni, dai quali soltanto deriva per lui l'obbligo dell'assistenza, Deianira risponde accettando tacitamente la sua giustificazione, ma eccitandolo ad una pronta riparazione, adesso che l'indugiare più oltre sarebbe colpa imperdonabile:

Sì, figlio, vanne; ancorchè tardi, il bene,
Tosto ch' è conto, oprar lucro ne imborsa.

Nè ci dolga, che per tal modo quella presunta ironia sen vada perduta. Un'ironia non meno crudele s'asconde ne' detti dell'eroina, la quale alla formola usuale "meglio tardi che mai„ surrogando quest'altra più circostanziata e più vera: "a fare *il bene* (τό γ' εὖ πράσσειν), tosto che sia noto, per quanto possa esser tardi, non ci si può che guadagnare„, significa implicitamente quello che tosto i suoi casi comproveranno, che *il male* a chi lo fa, in qualunque tempo lo faccia, non può che riuscire pernicioso.

PARODO.

Entrano le giovani amiche di Deianira, quindici fanciulle di Trachine, che prendendo lor posto sull'orchestra, cantano:

STROFA I.

V. 94—101. ὃν αἰόλα Νὺξ ἐναριζομένα
τίκτει κατευνάζει τε φλογιζόμενον
Ἅλιον Ἅλιον αἰτῶ
τοῦτο καρῦξαι τὸν Ἀλκμήνας πόθι μοι · πόθι μὰν
αἰεί ποτ', ὦ λαμπρᾷ στεροπᾷ φλεγέθων
ἢ ποντίας αὐλῶνας ἢ δισσαῖσιν ἀπείροις κλιθείς;
εἴπ', ὦ κρατιστεύων κατ' ὄμμα.

Lui che la Notte costellata genera
Suo spogliatore e in fiammeo
Nembo il ricorca, il Sole il Sole io supplico
Nunzïarne ove sia d'Alcmena il figlio:
Dove mai sempre, tu che o il seno avvampi
Del mar con chiari lampi,
O a' continenti gemini declini?
Parla, Signore de' raggi divini!

L'ἐναριζομένα de' testi, riprovato quasi sconcio errore dall'Hense, e dal Nauck notato di contraddizione con αἰόλα, è difeso così dal Meineke: "Mirabile visum est noctem fini propinquam dici ἐναριζομέναν, mirabilius etiam eandem hanc noctem diem non modo parere sed etiam sopire, quod rectius de nascente nocte dicendum erat. Ac prius illud ita explicari video, ut nox ad finem vergens diei spiculis confici dicatur. At quo pacto dies nondum natus matrem, id est noctem, conficere possit, non assequor. Enimvero meminisse decet cum poeta nobis rem esse, qui praeclara imagine hoc dicit: die sterbende Nacht gebiert aus ihrem Schosse den Sonnenstrahl. Huic adiunxit poeta κατευνάζει, nullo iam ad ἐναριζομένα respectu habito, sed solam noctem ob oculos habens; in quo nihil est quod a poetica oratione alienum sit. ἐναρίζειν autem quum praeter usitatam significationem etiam interficiendi notionem habeat, mihi quidem poeta non nimium ausus esse videtur, quod noctem fini propinquam ἐναριζομένην, id est θνήσκουσαν appellarit. Nolim igitur hunc locum, in quo nihil non egregie dictum est, de vitio suspectum habere."

Tuttavia, poichè le congetture piovono ed il Wecklein propone συνοριζόμενα, l'Hense ἐπαναιρομένα, il Fecht ἐπαμειβομένα, non sarà fuor di luogo avvertire, che ἐναριζομένα τίκτει forma un concetto unico quasi identico a τίκτουσα ἐναρίζεται, e che la notte può venire spogliata dal Sole, solo in quanto, essendo αἰόλα, perde la sua, diremo così, αἰολότης al sorger dell'astro diurno. Anche il participio φλογιζόμενον va inteso come apposizione predicativa, e non come attributo od epiteto all'oggetto: ἅλιος φλογίζεται κατευναζόμενος ὑπὸ τῆς νυκτός, e sarebbe fare ingiuria a chi ha occhi per vedere, se ci fermassino a notare la verità di questa descrizione del tramonto.

Un errore è senza dubbio ne' codici, ma un po' più sotto, dove si legge πόθι μοι πόθι μοι παῖς ναίει ποτ'. Qui gli èditori si stanno paghi alla soppressione dell'incomodo παῖς, suggerita già dal Porson, la quale, mentre restituisce la corrispondenza metrica coll'antistrofe, lascia sussistere ben altre difficoltà. La prima consiste nel disaccordo degli scolii col testo: chi annotò accanto a πόθι μοι, λείπει οἰκεῖ, διατρίβει, non ebbe certo sott'occhio il ναίει; la seconda s'ha nel passaggio repentino dalla forma recitativa all'apostrofe, che tuttavia può essere forse scusato; la terza, più grave, risulta dalla costruzione di ναίει con ποντίας αὐλῶνας ἢ δισσαῖσιν ἀπείροις κλιθείς, che, sintatticamente forse incensurabile, ci forza a rappresentarci Ercole sia soggiornante (fra le Nereidi forse?) ne' seni marini, sia *reclinato sopra i due continenti* (perchè il testo ha proprio δισσαῖσιν ἀπείροις κλιθείς), l'asiatico e l'europeo.

Meglio sarebbe ammettere per φλεγέθω anche qui il senso transitivo ch'esso ha altrove, e costruirlo senz'altro con ποντίας αὐλῶνας, mentre il secondo oggetto si desumerà dalla frase participiale aggiunta. Il Sole, appunto perchè su mari e terre spande i suoi raggi, è idoneo all'ufficio di κῆρυξ o μηνυτής, che il coro qui gli attribuisce: dovunque Ercole sia, il Sole dee pur saperne qualcosa. E se al Sole ne chiedono le donzelle Trachinie, gli è che troppo l'eroe tarda a venire, ed esse attendono poco meno impazienti di Deianira il suo ritorno; non a caso dunque ci sta αἰεί ποτ'. Il secondo μοι non punto indispensabile, e dal confronto stesso col verso 1215 dell'Aiace τίς μοι τίς ἔτ' οὖν τέρψις ἐπέσται dimostrato di dubbia fede, accuserebbe qui la svista de' copisti, che d'un πόθι μὰν αἰεί ποτ' letto πόθι μα ναίει ποτ', trassero quale πόθι μοι ναίει ποτ', quale πόθι παῖς ναίει ποτ', inducendo così chi seguiva a fare un mazzo di μοι e di παῖς, in onta al metro.

Così l'interrogazione ripigliata con maggior enfasi direttamente (μάν) determinerebbe la nuova forma dell'invocazione; così il testo

risponderebbe alla chiosa; così, in fine, d'un concetto mostruoso, come quello d'un uomo, e fosse pur alto quattro braccia, anzi ben cento volte più grande dell'omonimo colosso Farnese, d'un uomo, dico, adagiato sull'Asia e l'Europa, si trae, senza altro scambio che d'una lettera, l'immagine viva e bella di Febo, ora sui mari or sulle terre diffondente i raggi suoi fervidi. E, meraviglia maggiore, la strofa si appalesa conformata per modo, che l'allegoria cosmica, o diremo l'equazione Ἡρακλῆς ed Ἥλιος ἐνιαύσιος, non abbisogna d'altra dichiarazione.

ANTISTROFA I.

V. 103—111. ποθούμεν' · ᾇ γὰρ φρενὶ πυνθάνομαι
τὰν ἀμφινείκη Δηϊάνειραν ἀεί,
οἷά τιν' ἄθλιον ὄρνιν,
οὔποτ' εὐνάζειν ἀδακρύτων βλεφάρων πόθον, ἀλλ'
εὔμναστον ἀνδρὸς δεῖμα τρέφουσαν ὁδοῦ
ἐνθυμίοις εὐναῖς ἀνανδρώτοισι τρύχεσθαι, κακὰν
δύστανον ἐλπίζουσαν αἶσαν.

Adorato! in suo amor, certo, di flebile
Augello in guisa, l'unica
Deianira si duol, nè mai del piangere
Il seme deponendo asciuga il ciglio;
Ma in tema assidua per l'errante sposo,
Ignara di riposo,
Nel conscio letto, u' vedova sospira,
Lassa! di guai presaga si martira.

Ποθουμένα leggono i codici nel v. 103, ed Eustazio con gli scolii spiega ποθούση. Ma pur ammettendo, che possa aver qui luogo il medio dinamico, chi loderà, domanda giustamente il Meineke, una espressione come questa: desiderante mente nunquam consopit oculorum desiderium? D'altro canto, la concorde testimonianza de' testi e de' grammatici inferma qualsivoglia congettura, per la quale i caratteri tramandatici soffrano alcuna benchè lieve alterazione, come πονουμένα (Musgrave), πτοουμένα (Meineke), ποτωμένα (Zippmann), φοβουμένα (Hense), per non dire di πόθου πλέα (Nauck), che non toglie anzi aggrava la difficoltà del troppo inculcato πόθος. Il tentativo, che qui sopra s'è fatto, consiste nel dividere ποθούμεν' · ᾇ, sì che possa intendersi ποθούμεν(α) soggiunto a modo di epifonema all'εἰπέ del verso precedente, ma non resti esclusa l'apostrofe πόθούμεν(ε), che manterrebbe l'ambiguità certo non fortuita della strofa.

STROFA II.

V. 112—121. Πολλὰ γὰρ ὥστ' ἀκάμαντος
ἢ νότου ἢ βορέα τις
κύματ' ἀν' εὐρέϊ πόντῳ
βάντ' ἐπιόντα τ' ἴδοι,
οὕτω δὲ τὸν Καδμογενῆ
τρέφει τόδ' ᾆξει βιότου
πολύπονον ὥσπερ πέλαγος
Κρήσιον · ἀλλά τις θεῶν
αἰὲν ἀναμπλάκητον Ἅι-
δα σφε δόμων ἐρύκει.

Come di Noto a l' impeto
O d' Aquilon si veggono
Alti per l' ampio pelago
Marosi ire e venire,
Tale agita il Cadmigena
La travagliosa furia
Del fato, al par de' Cretici
Flutti; ma sempre incolume
Lo scorge un dio di Dite
Lunge a la soglia immite.

Una lieve menda si nota nel v. 114, dove al trimetro dattilico manca un sillaba. L' Erfurdt inserì ἐν, ma più precisa e più evidente riesce la descrizione, ed anche più facilmente spiegherebbesi, parmi, la corruttela, ponendo invece κύματ' ἀν' εὐρέϊ πόντῳ. In fatti, era ovvio distinguere κύματα νευρέϊ πόντῳ, e quindi levare l' incomodo ν, ovvero interpretare κύματ' ἂν εὐρέϊ πόντῳ e sopprimere poscia la particella come superflua e mal collocata, anzi addirittura molesta per chi leggeva più sotto ἴδῃ invece di ἴδοι. [1])

Anche il v. 117 suscita qualche dubbio. Comunemente si legge τρέφει τὸ δ' αὔξει, o la viziosa antitesi de' due verbi, che son tanto simili, da parere il secondo niente altro se non una chiosa apposta al primo, si corregge sostituendo a τρέφει sia στρέφει sia στερεῖ. Ma nel Laurenziano dalla prima mano avevasi ἄξει e non αὔξει; onde io sospetto, che originariamente stesse qui ᾆξει verbale di ᾄσσω. Male infatti si muta τρέφει, che non meno acconciamente s' appropria al

[1]) Circa ἀνά col dativo cfr. Matth. 579.

soggetto τόδε βιότου πολύπονον = βίοτος ὅδε ὁ πολύπονος, che al termine comparato κύματα, il quale col suo complemento predicativo πολλά ci richiama l'omerico τρόφι κῦμα; ed il dativo modale ἄξει, quasi λάβρον ἐπαιγίσαν, risponderebbe ottimamente all' ἀκάμαντος della relativa.

ANTISTROFA II.

V. 122—131. ὧν ἐπιμεμφομένα 'σθ' ἁ
λεῖα μὲν ἀντία δ' οἴσω.
φαμὶ γὰρ οὐκ ἀποτρύειν
ἐλπίδα τὰν ἀγαθὰν
χρῆναί σ' · ἀνάλγητα γὰρ οὐδ'
ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς
ἐπέβαλε θνατοῖς Κρονίδης ·
ἀλλ' ἐπὶ πῆμα καὶ χαρὰ
πᾶσι κυκλοῦσιν οἷον ἄρ-
κτου στροφάδες κέλευθον.

A lei, che sen rammarica,
Blando insieme e contrario
I' parlerò. — La candida
Speme non dei bandire,
O donna! immune il vivere
Dal duol non dienne il massimo
Moderator Saturnio;
Ma sovra tutti volgono,
Come l'Orse in Empiro,
Lutto e piacer lor giro.

Incertissima è la restituzione del v. 122. La variante ἐπιμεμφομένα σ' ἀδεῖα, offertaci dal Paris. 2711 ed approvata dal Turnebo, in luogo di ἐπιμεμφομένας ἀδεῖα, che leggesi negli altri testi, l'imperfetta corrispondenza coi numeri della strofe e l'impacciata sintassi di ἀδεῖα μὲν ἀντία δ' οἴσω, concorrono ad eccitare il sospetto d'una corruttela. Delle emendazioni tentate dai precedenti ragiona lucidamente e sottilmente, come suole, l'Hense; ma la proposta sua di invertire l'ordine della seconda strofe e dell'antistrofe, mutando insieme il testo così: ὧν ἐπιμεμφομένα σ' ἔδεισα μέν, ἀντία δ' οἴσω, sebbene compiacentemente accettata dal Nauck, è medicina peggiore del male.

Avesse almeno scritto ἐπιμεμψαμένα σ' ἔδεισα per mettere in accordo il participio col suo verbo, come solevano i Greci; e ne fa prova la nota locuzione χάρισαί μοι ἀποκρινάμενος. Ma, anche in tale

ipotesi, quale espressione del coro implica un biasimo per la regina? Bene ha Deianira fin dal principio del prologo tenuto tal linguaggio, da farci con certezza arguire, che alle sue doglianze dovessero essere avvezze le fanciulle Trachinie. Le quali in lei, che de' continui travagli d'Ercole si dispera, procacciano ridestare altro affetto dicendo, s'io mal non avviso: ὧν ἐπιμεμφομένα ἔσθ' ἃ λεῖα μὲν ἀντία δ' οἴσω "delle quali cose a chi si piange, v'han de' conforti, ch'io blandi comechè ripugnanti all'ostinato dolore arrecherò„. La mutazione non eccede i termini più ristretti, e se ne togli un Δ convertito in Λ si ferma tutta nella sillaba ας, che il dissenso dei testi dimostra viziata.

Anche nel v. 131 mi sono attentato di ritoccare la volgata, convertendo ἄρκτον in ἄρκτοι e κέλευθοι in κέλευθον. Sofocle, che altrove ha scritto κυκλοῦν βάσιν (Aiac. 19), è a credere che anche qui abbia dato un analogo complemento a κυκλοῦν.

La similitudine accennata nella chiusa si prosegue ancora nell' **epodo**, che male altri pretese staccarne:

V. 132—140. μένει γὰρ οὔτ' αἰόλα
νὺξ βροτοῖσιν, οὔτε κῆρες οὔτε πλοῦτος,
ἀλλ' ἄφαρ βέβακε, τῷ δ' ἐπέρχεται
χαίρειν τε καὶ στέρεσθαι.
ἃ καὶ σὲ τὰν ἄνασσαν ἐλπίσιν λέγω
σταδαῖ' ἐνίσχειν· ἐπεὶ τίς ὧδε
τέκνοισι Ζῆν' ἄβουλον εἶδεν;

Nè sempre il cielo luccica
Di stelle, nè perman duolo e letizia,
Ma passan tosto, e varia
Vece di riso e pianto.
Questo tu pur tien fermo in cuor, io dico,
Reina; e chi cotanto
Vide mai Giove a' figli suoi nimico?

Care fanciulle, chi vi avesse detto che sul conto dell' Orse voi bevevate grosso, pensando che solo a certi periodi brillassero a' mortali, perchè Callisto οἴη ἄμμορός ἐστι λοετρῶν 'Ωκεανοῖο, con qual sonora risata sarebbe stato accolto dal vostro coro! E voi vi sareste certo ostinate nell' opinione, che solo la notte serena mostri agli uomini le costellazioni, e che insieme con l' αἰόλα νύξ scompariscano anche l' Orse; epperò al raggio loro vi parrebbe di non aver tanto male assomigliata la funesta luce del πῆμα e delle κῆρες, nonchè la

gioconda della χαρά e del πλοῦτος. Abbiatevelo ora per detto: un'altra volta tenete per voi cotesti sì strampalati paragoni, perchè rischiereste altrimenti d'esser mandate a imparare gli elementi dell'astronomia da quelli che talora proprio *faciunt*, per dirla con Terenzio, *intellegendo, ut nihil intellegant.*

Nel penultimo verso confido aver restituita la mano del poeta scrivendo invece di τάδ' αἰὲν ἴσχειν come hanno i testi, σταδαῖ' ἐνίσχειν. E lo arguisco dal duplice scolio. Infatti, chi annotò: ἅπερ καὶ σὲ λέγω χρῆναι φρονεῖν καὶ χρησταῖς ἐλπίσι βόσκεσθαι mostra avere inteso: "le quali cose io dico che te pure, o regina, tengono fermamente in isperanza"; mentre chi espose: ἃ καὶ σὲ βούλομαι φροντίζειν, ὅτι τρέπονται καὶ ἐκ κακῶν ἐπὶ ἀγαθὰ τὰ ἀνθρώπινα, forse più veramente prese σταδαῖα come complemento predicativo dell'oggetto ἅ: "la qual massima a te pure, o regina, io raccomando di mantenere inconcussa in tua mente".

EPISODIO I.

A questi affettuosi conforti replica l'eroina:

Istrutta di mie pene, il veggo, o cara,
Tu sei, ma del mio cuor tutta l'ambascia,
Ah! non sappi giammai, come or l'ignori.

V. 144—150. τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται
χώροισιν αὑτοῦ καί νιν οὐ θάλπος θεοῦ
οὐδ' ὄμβρος οὐδέ πνευμάτων ὁρμὴ κλονεῖ,
ἀλλ' ἡδοναῖς ἄμοχθον ἐξαίρει βίον
ἐς τοῦθ', ἕως τις ἀντὶ παρθένου γυνὴ
κληθῇ, λάβῃ τ' ἐν νυκτὶ φροντίδων μέρος
ἤτοι πρὸς ἀνδρὸς ἢ τέκνων φοβουμένη.

Tali ha suoi spazi adolescenza, ov'erra
In sicurtà, nè lei tange o celeste
Ardore o pioggia o imperversar di venti;
Ma fra i diletti placida e serena
Cresce, in sin che la vergine si cangi
In donna, e il coniugal letto le apprenda
Temere or pel marito ora pe' figli.

Credetti un tempo, che giustamente s'impugnasse la genuinità del v. 145. Ora, considerando che una sola varietà si nota ne' testi,

e questa tenuissima, in quanto, scambio di αὐτοῦ, che leggesi ne' così detti apografi, il Laurenziano dà αὑτοῦ, volentieri confesso l'errore preso, e, ritrattando quanto scrissi al N. 6 delle mie "Schedulae criticae", francamente sostengo che il presente costrutto altro non domanda se non d'essere inteso. E spiego: τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται τοῖς αὑτοῦ χώροισιν, che sono precisamente quelli descritti dallo Scoliaste siccome ἐστηριγμένοι ὑπὸ ἀμεριμνίας τῶν ἐν βίῳ κακῶν.

All' incontro nel v. 146 riconosco ora, che nello scolio l'espressione ἀνέμων σφοδρότητι sembra additarci un errore di trascrizione latente in οὐδέν, tanto più che nel Laurenziano dinanzi alla voce medesima si nota una lacuna con tre lettere erase. Lo Schenkl e l'Hense hanno pensato a βία, ma la difficoltà di spiegare la trasformazione d'un vocabolo sì ovvio in οὐδέν toglie verosimiglianza a questa congettura, e così pure, sebbene in grado alquanto minore, a μένος proposto dall' Heimsöth. Scrivendo ὁρμή si evita questo scoglio; perchè nulla vieta di supporre, che altri leggesse οὐ μή, e che il librario, a cui dobbiamo il Laurenziano, dopo aver dipinto le tre lettere οὐ μ, avvedutosi della impossibilità di mantenere il genitivo πνευμάτων senza un sostantivo, che lo reggesse, dato di frego a que' tratti, scrivesse risolutamente οὐδέν, che fu senza contrasto accettato da quanti vennero poi, e che dal Catulliano "nullo contusus aratro" parrebbe sufficientemente difeso, ove lo scolio prima citato non ne invalidasse la fede.

Quanto al v. 147, non saprei accettare le modificazioni, che ci vorrebbe introdurre l'Hense, e la versione che n'ho tentata spero basti a dimostrare l'aggiustatezza della locuzione ἐξαίρει βίον, che, specificamente greca nella giunta βίον, vale però in sostanza "si rileva" "vien su".

I versi 151 segg. possono sospettarsi intrusi nel contesto e tolti di peso da alcun'altra favola; ma sarebbe ipotesi solo mediocremente probabile, e non vuolsi defraudare qui il Nauck della debita lode, perchè non siasi ancora indotto, dietro l'esempio del Dindorf, a condannarli: le edizioni dei classici è bene che rispecchino fedelmente la tradizione, sinchè non s'è raggiunta la certezza assoluta della corruttela.

V. 153 segg. πάθη μὲν οὖν δὴ πόλλ' ἔγωγ' ἐκλαυσάμην·
ἓν δ', οἷον οὔπω πρόσθεν, αὐτίκ' ἐξερῶ·

Di molti affanni io già teco mi piansi;
Ma l'un, che sin qui tacqui, or vo' che intenda.

Così parmi sia da interpretare, non essendo consentaneo, che nel piangere i proprî guai, Deianira eccepisse questo o quello, anzi il più grave e tormentoso, e richiedendo la sintassi che nell'inciso si supplisca il verbo della proposizione, entro la quale esso è collocato, massime qui, dove l'antitesi fra gli avverbi οὔπω πρόσθεν ed αὐτίκα a viva forza sembra imporcelo. Ancora, ἓν δ', οἷον οὔπω πρόσθεν (ἐξεῖπον), αὐτίκ' ἐξερῶ accresce l'importanza della comunicazione che l'eroina sta per fare, mentre ἓν δ', οἷον οὔπω πρόσθεν (ἐκλαυσάμην), αὐτίκ' ἐξερῶ l'attenuerebbe.

V. 155—160. ὁδὸν γὰρ ἦμος τὴν τελευταίαν ἄναξ
ὡρμᾶτ' ἀπ' οἴκων Ἡρακλῆς, τότ' ἐν δόμοις
λείπει παλαιὰν δέλτον ἐγγεγραμμένην
ξυνθήμαθ', ἅ μοι πρόσθεν οὐκ ἔτλη ποτὲ
πολλοὺς ἀγῶνας ἐξιὼν οὔπω φράσαι,
ἀλλ' ὥς τι δράσων εἷρπε κοὐ θανούμενος.

Quando di qua per l'ultimo viaggio
Il grand' Ercole uscia, nelle mie stanze
Lasciava impresso in tavoletta antica
Uno scritto, che pria non ardì mai,
In tante imprese ch' ei tentò, spiegarmi;
Ma aveva al far, non al morir, la mente.

Non credo ozioso avvertire, come Deianira dicendo τὴν τελευταίαν ὁδόν accenni inconsciamente, che quando Ercole si mosse l'ultima volta di casa, egli s'incamminava a quel viaggio, ch'è davvero l'ultimo. Non diversamente si esprime Antigone τὸν παγκοίταν θάλαμον ἀνύτουσα. Ecco le sue precise parole: ὁρᾶτ' ἔμ', ὦ γᾶς πατρίας πολῖται, τὰν νεάταν ὁδὸν στείχουσαν, νέατον δὲ φέγγος λεύσσουσαν ἀελίου! (Ant. 804 segg.).

V. 161—172. νῦν δ', ὡς ἔτ' οὐκ ὤν, εἶπε μὲν λέχους ὅτι
χρείη μ' ἑλέσθαι κτῆσιν, εἶπε δ' ἣν τέκνοις
μοῖραν πατρῴας γῆς διαίρετον νέμοι,
χρόνον προτάξας, ὡς τρίμηνον ἡνίκ' ἂν
χώρας ἀπῇ τι κἀνιαύσιος βεβώς,
τότ' ἢ θανεῖν χρείη σφε τῷδε τῷ χρόνῳ,
ἢ τοῦθ' ὑπεκδραμόντα τοῦ χρόνου τέλος
τὸ λοιπὸν ἤδη ζῆν ἀλυπήτῳ βίῳ.
τοιαῦτ' ἔφραζε πρὸς θεῶν εἱμαρμένα
τῶν Ἡρακλείων ἐκτελευτᾶσθαι πόνων,
ὡς τὴν παλαιὰν φηγὸν αὐδῆσαί ποτε
Δωδῶνι δισσῶν ἐκ πελειάδων ἔφη.

Provvido or troppo, ei divisò il dovuto
Premio a me del connubio, e quale a' figli
Sorte del patrio suol partita assegni,
Fissone il tempo, che un trilunio in bando
Qualor dimori, l'annuo giro pieno,
Allora, in questo punto, o morte il giunge,
O superato il termine fatale
Il resto de' suoi dì vivrà felice.
Tale a' travagli nostri, egli dicea,
Destinato da' numi il fin s'appresta;
Chè sì parlava in Dodona l'antica
Quercia per bocca delle due colombe.

Ho reso, per quanto era in me fido interprete, "verbum verbo„, ma devo affrettarmi a soggiungere, che, quantunque sibillina sia la versione, non le cede però nell'oscurità intrinseca il testo, restandole, questo s'intende, superiore per molte parti così nell'apparente chiarezza, come nella profondità delle enimmatiche allusioni. Ma di queste più innanzi; importa prima stabilire, qual sia la lezione più probabile, poichè taluno de' moderni, persuaso che s'abbiano come spurî ad espungere i tre versi 166—168, non rifugge neppure dall'eroico rimedio della contaminazione e vorrebbe scrivere:

χρόνον προτάξας, καὶ τρίμηνος ἡνίκα 164
χώρας ἀπείη κἀνιαύσιος βεβώς 165
τὸν Ἡράκλειον ἐκτελευτᾶσθαι πόνον. 170

Leggo dunque nel v. 161 ὡς ἔτ' οὐκ ὄν, emendamento ovvio per chi rifletta che Sofocle non distingueva nella grafia il maschile ὤν dal neutro ὄν. Che un copista distratto, sotto l'influsso del v. 160 ἀλλ' ὥς τι δράσων εἷρπε κοὐ θανούμενος, permutasse il genere del participio, non è punto inverosimile; ma inverosimile sarebbe che dal congetturato τεθνήξων si fosse arbitrariamente cavato ἔτ' οὐκ ὤν, ed incredibile poi che Sofocle siasi espresso a questo modo: Ercole, quasi più non vivesse, disse ecc. So che il greco usa il suo οὐκέτ' εἰμί ed ὄλωλα e le frasi somiglianti, a quel modo che noi pure, e vivi e sani, abusivamente diciamo "eccomi spacciato, i' son morto„; ma la passione, che spiega e giustifica siffatte locuzioni, non ha luogo qui; e Deianira quanto dice bene, che Ercole accommiatandosi le lasciò certe istruzioni, che davano a divedere, com'ei presagisse che quella poteva essere l'ultima volta che le parlava; altrettanto direbbe male,

che Ercole, quasi persona non più viva, le prescrisse quello che dovesse accadere di lì a quindici mesi.

Nel v. 164 mantengo τρίμηνον a dispetto della presunta concordanza con χἀνιαύσιος, facendo stima che i copisti dovessero esser più tosto tentati a togliere che ad introdurre il biasimato disaccordo de' casi. E dal Laurenziano assumo ἡνίκ' ἄν, perchè non veggo la ragione che altri avrebbe avuto d'inserire qui un ἄν, che i codici anteriori non avessero offerto, mentre capisco invece benissimo, come il corrotto ἀπήει del Laurenziano medesimo trasformandosi in ἀπείη dovesse determinare la mutazione di ἡνίκ' ἄν in ἡνίκα. Cangio quindi ἀπήει nel v. 165 in ἀπῇ τι, e così ottengo un valido sostegno per τρίμηνον, che ora ben si vede, perchè faccia parte da sè accanto alla locuzione tanto diversamente conformata χἀνιαύσιος βεβώς. Più discreti di così non si potrebbe essere, mi pare; la sola conversione di τρίμηνον in τρίμηνος contrabbilancia tutte le alterazioni, che qui si commendano, anzi si manifesta più grave, chi attenda che a quella contrasta la stessa tradizione, dalla quale queste sono in fondo suggerite.

Vediamo ora, se il senso comprovi la ragionevolezza delle proposte congetture; ma teniamoci ben presente, che noi ci troviamo di fronte ad un vaticinio delle duplici colombe dodonee, e che un poeta vantato σοφός da quegli Ateniesi, che furono maestri del γρῖφος, non avrà fatto dalla fatidica quercia sonare una predizione, intelligibile ad ogni bambino. Ricordiamo che Ercole contese già, quantunque indarno, con Apollo per il delfico tripode; che avea anch' esso, come Demeter e Cora, sebbene non altrettanto celebrati, i suoi misteri; e che per attestazione d'un contemporaneo, anzi d'un famigliare del nostro poeta, l'Alcide era in alcun luogo onorato qual dio e riverito come eroe. Ricordiamo che Ercole dio s'identifica coll'almo Sole, *curru nitido diem qui promit et celat,* e che Ercole eroe, l'infaticato vindice d'ogni soverchieria, anche finito il suo corso mortale, dopochè per la singolar virtù *arces attigit igneas,* sopravvive nella sua discendenza, negli Eraclidi, stretti anch' essi, come il divo progenitore, nel momento più grave della loro istoria, in un connubio etolico, anch' essi da' fati portentosamente condotti dopo un secolare errore nella terra promessa a costituirvisi in buon assetto di stato.

Ercole adunque, uscendo di casa all'ultimo suo viaggio, disse a Deianira, — che le disse? λέχους ὅτι χρείη ἑλέσθαι κτῆσιν (αὐτήν), che era destinato ch'essa pigliasse possesso del letto. — In verità, ella vi si getta nel processo della tragedia (v. 915 segg.) e vi si getta per non sorgerne più; ma Deianira non pensa a cotesto, nè forse immagina che nuovo connubio l'attenda, poichè il presente volge

all'occaso. Essa intende dire del legato, che il marito le destinava; ma non è però men vero che le sue parole sono tanto polisense, da potervisi nonchè altro divinare un'allusione all'Elide concessa a' suoi Etoli qual premio del connubio con gli Eraclidi. Nè quanto è detto poscia rispetto a' figli di Ercole, contrasta a questa interpretazione, anzi la dimostra legittima, se pur non si ammette, che alle disposizioni d'Ercole non abbia risposto obbediente il successo. Perchè è noto come i figli di Ercole non entrassero al possesso dell'eredità paterna, che dopo trascorse le tre messi annunziate, secondo un'altra finzione, da Febo, ch'eran poi tre generazioni d'uomini. Onde si ritrae, che anche l'indicazione del tempo, contenuta ne' versi susseguenti, ha attinenza tanto collo scioglimento della favola presente, quanto col celebre ritorno degli Eraclidi. Oh non per nulla le colombe interpreti del celeste volere eran duplici! Il senso più vicino del vaticinio è naturalmente quello, che dopo quindici mesi d'assenza Ercole, se non si sarà ricondotto a casa, dovrà credersi morto; il più recondito è questo, che in un tempo accuratamente, sebbene oscuramente, definito la conquista e la conseguente partizione del Peloponneso fra Etoli e Dori dovrà aver compimento, s'è vero che Ercole, l'eroe assunto al cielo, non muore. Ma veramente inviluppata è l'indicazione del momento fatale. Potresti intendere che quando Ercole, nella sua stirpe, avesse esulato per lo spazio di tre mesi, ma tre mesi *andando* per anni, che formano appunto tre generazioni, occuperebbe alfine l'avito retaggio; ovvero che lo debba occupare stabilmente *post trimenstre quoddam spatium* (che torna al significato medesimo), non senza prima esserci stato per un anno, nella persona di Illo; ovvero che ciò succederà, quando il trinocolo Ossilo s'abbatterà, esule dall'Etolia, nell'annuo peregrino, cioè ne' migranti Eraclidi, esuli del pari. "Quando un non so che trilunio ed un assiduo migratore trovinsi dalla patria in bando„ porta il testo; ora, poichè l'Allighieri non si perita di chiamare "occhi del cielo„ Apollo e Diana, e Virgilio assomiglia l'occhio di Polifemo alla Febea lampa, non si negherà che anche per Sofocle, altra Minerva oscura d'intelligenza e d'arte, "trilunio„ potesse, in un vaticinio, valere "trinocolo„.

A completare questo saggio di sonnambulismo resta che si tocchi dell'allegoria cosmologica. Quando il sole sia lontano dal luogo suo, cioè dalla linea equinoziale, un trimestre, ed abbia compiuto il periodico suo corso, allora o gli converrà spegnersi coll'anno terminato, ovvero superato quel punto egli vivrà immortale; allora Deianira, la Terra che a' raggi del "pianeta„ si scalda e feconda,

morrà insieme e risorgerà, perchè le sue mistiche nozze col Divo s'hanno a rinnovare in eterno, e le stagioni o i mesi, che tal connubio progenera, avranno lor parte fissa nel cielo, ch'è retaggio del lor genitore, del Διὸς αὐτόπαις, del signore eterno de' Διὸς ἐνιαυτοί.

Tale è l'oracolo, che la moderna critica ha sovente preteso di mutilare. "Oraculum in utramque partem interpretatur, et recte quidem, Deianira 76—81, scrive il Dobree. Sed hic, ubi pessima omnia ominatur, *inepta* sunt ista 167—168, neque audivisse videtur chorus 823—842. Deinde tres versus (i versi 166—168) adeo *frigidi*, ut eo solo nomine suspectos haberem." Il severo Aristarco non s'è accorto, che Deianira non interpreta l'oracolo, ma si contenta di riferirlo così ad Illo come alle donzelle; non ha inteso, che per inquietare una moglie amorosa ce n'è più che non basti in questa tremenda alternativa: oggi il marito lontano morrà o comincerà per lui una vita gioconda e tranquilla. Non nego, che il coro ne' versi 823—842 mostra d'ignorare la duplice possibilità annunziata in questo oracolo; ma il vero è che quivi esso non ricorda neppure l'oracolo presente, almeno sinchè non sia dimostrato che δωδέκατος (825) *deve* convertirsi in τελλόμενος, impresa ardua più che non voglia credere taluno: disperata anzi, stante il δυοκαιδεκάμηνον del v. 648, che troppo ingenuamente si afferma sostituito a πεντεκαιδεκάμηνον per arrotondare la cifra; perchè l'impazienza dell'attesa avrebbe evidentemente dovuto indurre il coro piuttosto ad accrescere che a diminuire il numero dei mesi trascorsi in tanto desiderio.

Ed è vero altresì, che la smemorataggine del coro non ci deve sorprendere più di quella dell'eroina medesima, la quale pur sapendo da Ercole, che in Eubea, ed oggi appunto, il suo destino s'adempie, non si fa riguardo di mandargli colà il peplo funesto. Anzi era forse necessario che le giovani Trachinie, nel tripudio per l'annunciata vittoria dell'eroe, dimenticassero con Deianira il pericolo presente, se il loro consiglio non doveva impedire il corso de' fati; giacchè altrimenti, per inesperte che fossero, era pur naturale, che suggerissero alla regina di ritardare la prova almeno tanto, che il momento critico fosse passato. Di più, non vediamo noi, che Deianira, anche dopo che previsioni sinistre la angosciano, punto non si cura di connettere il fatto col vaticinio, ed accusando sè di stoltezza (ὁρῶ δέ μ' ἔργον δεινὸν ἐξειργασμένην), si restringe a considerare, quali ragioni avrebbero dovuto renderle sospetta la cortesia del Centauro? Per ultimo, se il coro non accenna ne' versi più volte menzionati all'oracolo presente, gli è appunto, che essendo qui apertamente espressa la duplice soluzione possibile, la meraviglia per l'esito contrario all'aspettazione

sarebbe al tutto fuor di luogo; mentre invece essa è giustificata dall'altro vaticinio, che nomina semplicemente una ἀναδοχὰν πόνων: e non ci rincresca, no, di leggere ἀναδοχάν, perchè, guai a noi, se ὁ Διός, 'Αλκμήνας τέκος (v. 644), ottenesse mai un' ἀναπνοά od ἀνοχὰ πόνων! si tornerebbe issofatto nel caos. [1])

Ne' versi 169 segg. puoi costruire: τοιαῦτα ἔφραζε πρὸς θεῶν ἐκτελευτᾶσθαι [τὰ] τῶν 'Ηρακλείων πόνων εἱμαρμένα; pur la dizione ci consente altresì, nè credo che sia mero caso, d'intendere: τοιαῦτα πόνων (per τοιούτους πόνους) [2]) τῶν 'Ηρακλείων (cioè τῶν ἑαυτοῦ ἐγγενῶν) ἔφραζε πρὸς θεῶν εἱμαρμένα ἐκτελευτᾶσθαι.

V. 173—177. καὶ τῶνδε ναμέρτεια συμβαίνει χρόνου
τοῦ νῦν παρόντος ὡς τελεσθῆναι χρεών.
ὥσθ' ἡδέως εὕδουσαν ἐκπηδᾶν ἐμὲ
φόβῳ, φίλαι, ταρβοῦσαν, εἴ με χρὴ μένειν
πάντων ἀρίστου φωτὸς ἐστερημένην.

Ora, questo è 'l momento, in cui si vegga,
Che sortir deve il vaticinio effetto.
Tal che nel sonno placido sgomenta
Balzo, o care, al pensier, ch' orba io mi deggia
Restar dell'uom, che non ha pari al mondo.

---

[1]) Non voglio dissimulare che l'inesatta corrispondenza metrica col v. 835 dell'antistrofa, dove ἀέλιον pare assodato, muove alcun dubbio circa δωδέκατος ἄροτος. L'interpretazione, che dell'oracolo danno discorde gli scolî a questo luogo ed Apollodoro, è indizio notabile della ambiguità sua, perchè mentre il mitografo intende dodici anni di fatiche, i glossatori spiegano dodici mesi. Ora, δωδέκατος ἄροτος esclude la seconda accezione e τελλόμενος ἄροτος, come corregge l'Hense, non avrebbe mai dato luogo alla prima. Ma una emendazione mezzanamente probabile nè trovo accampata da' precedenti nè sovviene a me.

[2]) Non sarei oggi alieno dal credere, contro quanto disputai già al N. 25 delle citate "Schedulae„ che anche i versi 1020 seg. debbansi interpretare sul fondamento di questa locuzione, senza mutare un ette nella scrittura dei testi:

λαθίπονον (pred. prol.) δ' ὀδύναν οὔτ' ἔνδοθεν οὔτε θύραθεν
ἔστι μοι ἐξανύσαι · βιότου τοιαῦτα νέμει Ζεύς.

E poichè sono in vena di fare ammenda delle vecchie colpe, commettendone forse — oh Carneade! — altre non meno gravi, mi sia concesso qui di ritrattare quanto al luogo citato scrissi de' v. 1018—20, che ora credo integri, tranne una svista di trascrizione in ἔμπλεον, che era in origine ἦν πλέον; ed ὄμμα σοὶ ἦν v'era detto nel senso stesso dell'Oraziano (tibi) voltus erat (Sat. II, 3-9).

La voce ναμέρτεια o s'intende per "adempimento puntuale" ed il τῶνδε risguarderà l'evento prossimo dell'oracolo, ovvero vale "l'evidente certezza" ed il τῶνδε si riporterà invece al lontano avvenire. Nel primo senso legherai: καὶ τῶνδε ναμέρτεια συμβαίνει (οὖσα) τοῦ νῦν παρόντος χρόνου, ὥσ(τε) χρὴ τελεσθῆναι; nel secondo: καὶ τῶνδε ναμέρτεια, ὡς χρὴ τελεσθῆναι, συμβαίνει χρόνου τοῦ νῦν παρόντος. A torto dunque si scrive da taluno ᾧ per ὡς.

A chi censura ἡδέως εὕδουσαν come incompatibile col carattere dell'eroina, e con quello che il coro ne diceva al v. 107 (sebbene con la riserva d'un πυνθάνομαι), replicherei ancora, come feci già al N. 7 delle "Schedulae", che l'iperbolica espressione del coro non s'ha a prendere alla lettera, se non si voglia del pari credere che Clitennestra sia stata per parecchi anni senza dormire, per ciò che ella stessa attesta che, vivo Oreste, nè di giorno nè di notte il *dolce sonno* scendeva su di lei. (Sof. El. 780 segg.). Ed a Deianira doveva ben essere il sonno oblio dolce de' mali, come lo chiama monsignor Della Casa; onde vieppiù compassionevole appare la condizione di lei, che, non sì tosto ha cominciato a gustare di quel balsamo, per subite visioni di sogno abbrividendo ridestasi alla consapevolezza delle sue pene.[1])

Annunziato dal corifeo s'avanza, incoronato per segno delle fauste novelle che arreca, un vecchio Trachinio. Alcide è vivo e vincitore! All'eroina, per l'impeto della gioia, non par quasi vero d'udire l'inaspettata notizia; ed il vecchio la conferma accertando che tra breve lo sposo tanto diletto tornerà: ma, si badi, non dice *tornerà a te,* chè sarebbe smentito dall'evento, bensì *tornerà alle tue case.* Nè basta: s'aggiunge φανέντα σὺν κράτει νικηφόρῳ, "con vittoriosa possa", che si verifica poi in modo troppo diverso dall'aspettato, quando Ercole comparirà stretto nelle indissolubili maglie del Centauro. — Richiesto da chi abbia appreso tutto ciò, il nunzio nomina Lica l'araldo, al quale non fa mistero d'esser precorso per la speranza che Deianira avesse in grado e premiasse tanta sollecitudine.

Ed ei che tarda, se buon vento il porta?

---

[1]) Confesso tuttavia che ὥστε costruito coll'infinito m'ha qui dello strano; e fu tempo, in cui avrei amato di leggere:

ὥσθ' ἥδ' ἕως εὖ δοῦσ' ἂν ἐκπήλει' ἐμὲ κ. τ. ἑ.,

con una ambiguità non dissimile da quella inerente al Ciceroniano *hunc iuvenem tollendum.*

domanda daccapo l'eroina, e l'ironia tragica vuole, che dell'essersi troppo indugiato nella turba de' curiosi, l'araldo imprudente paghi poi gravissimo il fio.

Risponde il vecchio, che la ressa fatta da' Maliesi a Lica gli toglie di muover passo:

τὸ γὰρ ποθοῦν ἕκαστος ἐκμαθεῖν θέλων
οὐκ ἂν μεθεῖτο πρὶν καθ' ἡδονὴν κλύειν.

Chè il desio di saper ciascun ricusa
Chetare, anzi che udito abbia a sua posta.

Traduco ordinando: τὸ γὰρ ἐκμαθεῖν ποθοῦν (la curiosità) ἕκαστος οὐκ ἂν μεθεῖτο θέλων, πρὶν καθ' ἡδονὴν κλύειν; ma la sentenza torna altresi costruendo: ἕκαστος, ἐκμαθεῖν θέλων, οὐκ ἂν μεθεῖτο τὸ ποθοῦν, πρὶν καθ' ἡδονὴν κλύειν:

Chè qual brama saper, pria che l'appaghi,
Dal curïoso interrogar non cessa.

La quale interpretazione esposta già dal Matthiae (gr. gr. 570) dovea ritenere i critici dalla temerità delle congetture, di cui non sarà male dare alcun saggio — τὰ γὰρ παρόνθ' ἕκαστος ἐκμαθεῖν ποθῶν (Nauck), τὰ γὰρ φίλων ἕκαστος ἐκμαθεῖν ποθῶν (F. W. Schmidt), ὃ γὰρ ποθῶν ἦν πᾶς τις κ. τ. ἑ. (Wecklein), τὰ γὰρ ποθούμεν' ὅστις ἐκμαθεῖν θέλει (Heuse) — non fosse che per concludere a proprio ed altrui ammaestramento:

τὸ γὰρ ποθοῦν ἕκαστος ἐξορθοῦν θέλων
οὐκ ἂν μεθεῖτο πρὶν καθ' ἡδονὴν πλάσαι.

Deianira, rese le debite grazie a Giove Etèo, eccita le compagne ad intonare l'inno della gioia; al quale tosto con breve cantico prelude il corifeo.

STASIMO I.

V. 205 segg. ἀνολολύξετε, δόμοι, γ'·
ἐφέστιος ἀλαλαῖσι
μελλόνυμφος ἐν δὲ κοινὸς ἀρσένων
ἴτω κλαγγὰ τὸν εὐφαρέτραν
Ἀπόλλωνα προστάταν·

"Echeggerete, o case, sì! all'are in alte grida col virgineo in un commisto de' garzoni ascenda l'inno al bene-faretrato Apollo difensor."

Fo un debole tentativo di ridurre a più facile intelligenza la lezione mal esplicabile de' testi; e muovo dall'ipotesi che il nodo consista in (ὁ)μελλόνυμφος convertito forse in sostantivo di attributo ch'era a κλαγγά e come tale parallelo ad ἀρσένων. Delle altre mutazioni, δόμοι γ' per δόμοις, ἐφέστιος per ἐφεστίοις, ἀλαλαῖσι per ἀλαλαῖς, la terza quasi non merita questo nome, e la seconda sembra imposta dal metro invariabilmente trocaico, salvo che al v. 213, conforme alla natura del peana, vi si intercala un'esapodia dattilica seguita di bel nuovo da una tetrapodia trocaica. Resta la prima, notabile per il senso equivoco della frase ἀνολολύξετε, δόμοι, γ' — alto echeggerete, o case! predizione, che si avvera troppo diversamente dall'apparente intenzione del corifeo. Così già nel primo verso sarebbe indicato il carattere del cantico, insigne per la tragica ironia, onde vi si parla di ἀλαλαί (grida di giubilo, ma anche ululati di dolore) e vi s'invocano appunto le gemelle deità, ai cui dardi s'attribuivano le morti improvvise (ad Apollo quelle degli uomini, quelle delle eroine a Diana). Il peana adunque, ad intrecciare il quale son chiamate le fanciulle Trachinie, s'annunzierebbe fin d'ora non meno qual coro di supplici che qual festa eucaristica.

E veramente il terzo stasimo, dove l'inno qui promesso vien sciolto, ben corrisponde a siffatto principio, ad argomentarne da quei versi della prima antistrofe:

ὁ καλλιβόας τάχ' ὑμῖν
αὐλὸς οὐκ ἀν-αρσίαν
ἀχῶν καναχὰν ἐπάνεισιν, ἀλλὰ θείας
ἀντίλυρον μούσας —

la cui ambiguità vorrei riprodurre ad un dipresso così:

Tosto l'arguta tibia
Non in-giocondo strepito
Vi porta sua melode,
Ma-l-congruo canto alla letizia s'ode.

EPISODIO II.

Deianira, avvertita dall'avvicinarsi di Lica dal corifeo, versi 222—244, (e già ella aveva notato lo stuolo delle prigioniere, v. 225 segg.) gli dà il benvenuto, v. 227 segg.:

Al messaggier da lungo atteso, "Salve„,
I' dico, "se salute è in ciò che arrechi„!

Fra le donne condotte da Lica trovasi Jole, la nuova fiamma di Ercole; e Lica non l'ignora. Ma ciò non lo ritiene dall'accettare l'augurio, v. 229—231:

Oh ben l'arrivo e ben, donna, risponde
All'acquisto il saluto! a chi li merta,
Giusto è sempre serbare i detti amici.

κατ' ἔργου κτῆσιν, "conforme alla natura della cosa recata„, suona il saluto di Deianira. Ora, Lica reca perdizione e morte alla sua signora, e perdizione e morte avrà ancor esso. Come i Romani all'*omen*, così i Greci annettevano alla φήμη una gravità straordinaria; ed il messaggiero, con le prime sue parole accogliendo quella, che per Deianira gli è pôrta, suggella il suo triste destino. Anche nell'apostrofe susseguente ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν potrebbesi forse notare uno sprazzo di sinistra ironia v. 232 segg.:

O cara gioia, quel ch'io prima anelo
Udir, di' prima: rivedrollo io vivo?

Certo la replica è, come il Nauck nota, significativa, v. 234 s.:

Io, nonchè vivo, lo lasciai partendo
Robusto e allegro e in florida salute.

Nella intralciata relazione, Lica tocca prima del lungo servaggio dell'eroe presso Onfale di Lidia, e s'ingegna di connetter con quello l'impresa d'Ecalia, che finge suggerita dal desiderio di vendicare lo scorno patito; dal quale indotto, dice, v. 255 segg.:

Giuro a sè stesso egli giurò solenne,
Lui, che parte in quest'onta aver sapea,
Con sua gente e sua donna anco domare.

τὸν ἀγχιστῆρα è reso negli scolî τὸν σχεδὸν αὐτὸν ποιήσαντα τοῦ πάθους, quasi τὸν ἄγχι στήσαντα; il che noto in risposta a chi suppone dalla fede dei grammatici confortata la correzione, anche dal confronto de' versi 251 e 274 segg. chiaritaci improbabile, τὸν αὐτόχειρα. Evidentemente

ἀγχιστήρ fu dall'antico annotatore considerato come verbale attivo d'un supposto ἀγχίζω, e certo è sinonimo di μεταίτιος (v. 260); ma sulla scelta del vocabolo influì forse lo studio dell'ambiguità. Infatti solo indirettamente Eurito avea cagionata la servitù Lidica dell'eroe, ma d'altro canto con quella sciagura egli era in duplice maniera connesso o, per usare la tralazione che è nel greco, strettissimamente imparentato, cioè come padre d'Ifito (la cui uccisione fu causa immediata della pena inflitta da Giove all'eroe ὁθούνεκ' αὐτὸν μοῦνον ἀνθρώπων δόλῳ ἔκτεινεν "perchè lui primo a inganno tolto avea di vita„) e di Jole, unica origine di tutti questi guai.

Nè giurò a vuoto, ma, espïata l'onta,
Un esercito aduna ed alla terra
D'Eurito muove.

ἔρχεται, con buona pace del Blaydes (ἐκπορθεῖ) e dell'Hense (ἤρηκεν), esige la successione naturale dei fatti; ἔρχεται, sorretto anche da ἐπιστρατεύει nel v. 362, è la necessaria proposizione de' versi 260—280, i quali non tendono a giustificare la distruzione della città, ma l'assalto datole. Dell'esito della spedizione Lica dirà più innanzi, ripigliando il filo della narrazione, al v. 281, e ne dirà con sì terribile evidenza da non lasciarci desiderare nè ἤρηκεν nè ἐκπορθεῖ:

Or qué superbi, all'insultar sì pronti, —
Essi son tutti abitator d'Averno,
La città serva. —

Per intanto egli si diffonde in colorir l'invenzione sua, con una strana mescolanza di vero e di falso (v. 260 segg.):

Chè di tanto scorno
Tra' mortali al solo Eurito fea colpa;
Che un dì l'ospite antico alla sua mensa
Assiso ingiuriò per mille modi
Con parole e con perfidi raggiri,
Mentendo lui con le fatali frecce
Dagli Euritidi in prova d'arco vinto,
E 'l garria, che d'uom libero ei ribaldo
Andasse[1]) *— indi, quand'era avvinazzato,*
Scacciollo indegnamente.

---

[1]) 'φώνει δέ, δοῦλος ἀνδρὸς ὡς ἐλευθέρου (γ')ἄγοιτο ·

Vorrei conservata integralmente la lezione del Laurenziano, mutato solo ἐλευθέρου ῥαίοιτο in ἐλευθέρου (γ')ἄγοιτο, che consentendo l'identica interpretazione di quello, non n' escluderebbe un' altra più conforme alla realtà. Se io non prendo errore, il messaggiero nella foga del dire, riferisce le invettive di Eurito con tanta fedeltà, che risica di palesare ciò che vuole occulto. Ma in buon punto s' arresta, quando la giunta d' una sola parola lo tradirebbe; e mentre quasi scappavagli detto ἄγοιτο θυγατέρα (sollecitasse il parentado), cautamente trapassa ad esporre l' ultimo oltraggio fatto dal tracotante ospite all' eroe, con metterlo vilmente alla porta. Così le parole rimaste in tronco designano per chi ascolta, naturalmente, la dura servitù di Euristeo imposta ad Ercole.

Quanto al secondo emistichio del v. 264 ed al primo del v. 265, soppressi dal Bergk e dallo Jernstedt, io confesso di non comprendere, come sia potuto balenare alla mente d' un annotatore qualsiasi l' ἀτηρᾷ φρενί (accanto al quale non è punto difficile supplire un ἐλύπησε od altro verbo consimile), nè credo opportuno che dell' ostile animo d' Eurito si taccia, quando le parole risentite e financo gli insulti potrebbero al postutto condonarsi all' antica amicizia, se la malignità dell' offensore non accrescesse l' indignazione in chi vedesi non solo bistrattato, ma vilipeso e schernito. Che Eurito non voglia a nissun patto riconoscere la sconfitta de' suoi figli, fino ad un certo segno si spiega e si scusa; ma che non contento di negare ad Ercole il premio pattuito del certame, la bella Jole, venga ora in campo con ingiuriosi confronti fra la condizione della fanciulla e quella del fidanzato, questa è tal perfidia da far perdere il lume degli occhi a chicchessia.

V. 287 segg. αὐτὸν δ' ἐκεῖνον, εὖτ' ἂν ἁγνὰ θύματα
ῥέξῃ πατρῴῳ Ζηνὶ τῆς ἁλώσεως,
φρονητέ' ὡς ἥξοντα · τοῦτο γὰρ λόγου
πολλοῦ καλῶς λεχθέντος ἥδιστον κλύειν.

Ed egli stesso, come il santo rito
Per la vittoria abbia al gran Padre offerto,
Credi che qui sarà. Cosa ad udire
Non ha più grata il sermon lungo e accorto.

D' una lieve menda ascosa in φρόνει νιν, oltre alla ingrata ripetizione del pronome, dà indizio il Laurenziano col suo φρόνεῖν, che porta l' acuto sull' ο da mano più recente. E perchè l' aoristo φρόνησον

proposto dall' Hense vale "rifletti„ owvero "fa senno„, io preferirei leggere φροντητέ', che, preso forse per φρονεῖτε, sarebbe stato mutato da' trascrittori, offesi sì dal plurale, sì ancora dall' insopportabile iato, nel modo che vediamo con l'introduzione del νιν. Credo poi genuino nell' ultimo verso πολλοῦ. Attributivamente congiunto con λόγου, esso è dalla posizione fatto spiccare per l' antitesi con ἥδιστον: di tante cose acconciamente dette — il messo può ben compiacersi della abilità spiegata nell' eseguire le sue commissioni — la più grata ad udire è pur questa, che Ercole già si dispone a ritornare.

Nel patetico sfogo di Deianira (v. 293—313) tacciano di adulterini i versi 295, 301 segg. e 305. Pure il primo è giudicato dal Meineke, quanto alcun altro, degnissimo di Sofocle; ed è innegabile che agevola il trapasso all' avversativa, massime se il τῇδε si prenda ditticamente per ἐμοί. Le obiezioni mosse al distico 301 segg. concernono parte l' ἴσως, punto disdicevole all' urbanità attica e giustificato altresì dall' incertezza, in cui versa tuttora colei che parla sulla condizione di ciascuna delle prigioniere, parte l' ἦσαν ἐξ ἐλευθέρων ἀνδρῶν, che non si vuole, a quanto sembra, accettare come equivalente di ἦσαν ἐλεύθεραι. Eppure non è difficile avvertire, che la menzione de' parenti serve ad un intento ben determinato; giacchè così ci si rappresenta il felice stato, in cui aveano secure fin allora tratto la vita quelle poverine, e Deianira quasi involontariamente è indotta a paventare una possibile analogia fra il destino toccato ad esse e l' avvenire de' suoi proprî figli, ove il padre venisse lor tolto. Nè sono ora ἐλεύθεροι i genitori delle captive, ma o morti o servi (v. 282 segg.), talchè esse, cresciute all' ombra di sì valida protezione, indarno ora li implorerebbero ἀμύνειν δούλιον ἦμαρ. Rispetto all' atetesi del v. 305, avvertirò che sebbene l' εἰσίδοιμι sembri includere la restrizione τῆσδέ γε ζώσης ἔτι, non s' ha però a dimenticare che l' animo nell' esuberanza dell' affetto non misura troppo scrupolosamente le espressioni. Chi mai udendo o leggendo μήποτ' εἰσίδοιμί σε πρὸς τοὐμὸν οὕτω σπέρμα χωρήσαντά ποι, pensa più in là d' un semplice μήποτε χωρήσῃς? Neppure è esatto l' appunto che χωρεῖν πρὸς τοὐμὸν σπέρμα discordi dall' ordine d' idee, entro il quale si aggira l' epiteto τροπαῖος; Deianira non prega Giove χωρῆσαι, sibbene μήποτε χωρῆσαι. Nè il pensiero disdice ad una madre, per quanto si voglia figurarcela unicamente sollecita de' suoi; chè sino all' oblio pieno ed assoluto di sè, quanto in parole è facile, altrettanto è impossibile giungere nella verità della vita, dove, piaccia o no ai sentimentalisti, l' ordine universale si regge su questa base: *omnis natura conservatrix sui.*

V. 291 segg. ἄνασσα, νῦν σοι τέρψις ἐμφανὴς κυρεῖ
τῶν μὲν παρόντων τῶν δ' ἔπη πεπυσμένῃ [λόγῳ].

Regina, ora gioir ben puoi, che molte
Vedi e molte narrate odi venture.

Ne' codici il secondo verso suona, contro il metro, τῶν μὲν παρόντων, τῶν δὲ πεπυσμένῃ λόγῳ. Più semplice delle correzioni sin qui proposte mi sembra quella, che partendo dall'ipotesi d'una lacuna analoga a quella che si nota nei v. 30 e 130, per citare i due primi luoghi che mi vengono a mente, si restringe a geminare la sillaba πε, e sopprime il λόγῳ, come giunta arbitraria di copisti.

Ed ora due parole sui versi 294, 307 segg. e 313. πανδίκῳ φρενί parafrasato dallo Scoliaste μετὰ πάσης δικαιοσύνης, suona strano a' moderni, e l'Hense lo muta addirittura in ἐναισίμῳ φρενί. Lo stesso erudito pone al v. 611 καιρίως in luogo di πανδίκως, ed appena fa grazia al πανδίκως, che si legge più oltre al v. 1247. Come poi ἐναίσιμος e καίριος siensi tramutati in πάνδικος, ei punto non si cura di indicarlo. Che dico? non indaga nemmeno, se sia davvero accertata la relazione di πανδίκῳ φρενί e di πανδίκως. Sofocle ha scritto qui κλύουσα πρᾶξιν τήνδε πανδίκῳ φρενί, come più sotto κλύοιμι πανδίκως, ma con questo non ha impedito agli interpreti di legare il πανδίκῳ φρενί con χαίροιμ' ἂν ed il πανδίκως con σωθέντα ovvero con στελεῖν. I vecchi grammatici non hanno lasciato d'annotare all'un luogo μετὰ πάσης δικαιοσύνης, cioè ἀληθείας (cfr. v. 347, 348, 409, 411, 412), all'altro ἀνενδοιάστως; e fu fatica sprecata. Pur non è a dubitare, che πανδίκῳ φρενί inteso a questo modo implica una riserva oltremodo significativa per chi conosce la mala fede del messaggiero; e chi non ci avesse prima pensato, ne concepisce qui un primo sospetto, che coltivato nel processo del dialogo con Lica, lo predispone alla scena delle rivelazioni indiscrete e delle smentite, con la quale si chiude questo episodio.

V. 307 segg. ὦ δυστάλαινα, τίς ποτ' εἶ νεανίδων;
ἄνανδρος ἢ τεκοῦσα; πρὸς μὲν γὰρ φύσιν
πάντων ἄπειρος τῶνδε, γενναία δέ τις.

Non oserei sostenere che la lezione sia corrotta, nè d'altro canto voglio tacere che qualche dubbio ci ha luogo. Primo: *nubile o madre* è partizione viziosa, potendo una donna essere maritata e non aver figli. Secondo: chi ha domandato: Se' tu nubile o madre? non può continuar poi, *perchè al sembiante se' di tutto questo ignara.*

E se altri intenda, che a Deianira Jole sembri ignara, solo τῶν ἐκ τοῦ γάμου προσγιγνομένων, chiedesi, perchè pur ora l'abbia supposta τεκοῦσα, mentre non meno premurose suonerebbero le sue parole, s'ella dicesse: Nubile certo ancora; perchè della maternità e' si vede che tu non hai provate le pene. Per ultimo la contrapposizione di γενναία con ἄνανδρος zoppica alquanto. S'ovvierebbe forse alle due prime difficoltà, interpungendo ἄνανδρος; ἢ τεκοῦσα; ed alle due ultime, dando ad ἄπειρος il senso passivo di "tale che non si saprebbe dirne con certezza checchessia"; ma oltre alla poca probabilità di tale significazione, un indizio esteriore ne fa sospettare della genuinità di ἢ τεκοῦσα. Sopra il κ di τεκοῦσα il Laurenziano porta un ν; onde v'ha chi scrive τεκνοῦσσα, non senza il fondamento d'uno scolio. Senonchè questa correzione, bene accetta in quanto ci fa cansare la ripetizione della stessa voce alla distanza di soli tre versi (cfr. 311), non ci offre altro vantaggio, salvo forse quello di surrogare al participio un aggettivo, che meglio armonizzerebbe col precedente ἄνανδρος.

Considerando che il poeta sembra compiacersi in attribuire a' suoi personaggi una cotal virtù divinatoria, si sarebbe tratti ad immaginare, che qui pure Deianira formuli le sue domande così, che agli iniziati riesca facile sentire, come ogni sua congettura colga nel segno. Quindi piacerebbemi che nelle prime parole di Deianira alla sconosciuta rivale e futura nuora sua fosse quell'ironia, che tanto agevolmente s'otterrebbe leggendo 'ETIKYOYCA in luogo di 'HTEKOYCA:

O sventurata giovine, chi sei?
Nubile ancora? pregna? chè il figliare
Anco non sai che sia, ma buono è il sangue.

Non sembra egli che all'eroina baleni un raggio del vero, e che, mentre parla della nobile schiatta, onde presume uscita la giovine, usi pur senza avvedersene tali espressioni, che chi l'ode corre col pensiero alla forte prosapia, che doveva nascere da Jole? So quel che valgan le congetture; ma riflettendo al mirabil modo, onde nell'inchiesta susseguente si previene la risposta:

μὴ τῶν τυράννων, Εὐρύτου σπορά τις, ἦν;

Figlia ad Eurito forse e de' signori?

e quanto sia risoluto il pronostico espresso nel v. 321:

καὶ ξυμφορά τῳ μὴ εἰδέναι σέ γ' ἥτις εἶ, —

che potrebbesi forse, per conservare la duplicità del senso, tradurre:

Conoscer l'esser tuo nega il meschino, [1])

la mutazione proposta non apparirà troppo arrischiata, ed a me forse non si farà soverchio carico, se non mi dà il cuore di rimangiarmela.

Circa la locuzione ὅσωπερ καὶ φρονεῖν οἶδεν μόνη potrei citare il Seyffert, che nel suo commentario in Cic. Lael. I, coll'usata profondità, discute l'uso di unus, solus, μόνος, εἷς, nel superlativo iperbolico. Ma io sarei curioso di sapere, come se la sbrighino gli impugnatori di questo μόνη quando leggono in Omero: οἶος γὰρ ἐρύετο Ἴλιον Ἕκτωρ. E gli altri Troiani e gli alleati non c'eran per nulla? Anzi ad Ettore stesso non fassi rimprovero, perchè egli presumesse bastare co' suoi fratelli soli al peso della guerra? Del rimanente, se sconvenienza ci fosse, essa non toccherebbe soltanto il μόνη, ma i due ultimi versi ne sarebbero, grazie alla correlazione πλεῖστον-ὅσωπερ, così affetti, che per farla sparire, bisognerebbe (scusate s'è poco), interrompere i detti di Deianira al v. 311. Ed a questo arriveremo, oh, se ci arriveremo! È strano, si dirà, che Deianira adduca una ragione qualsiasi della sua inchiesta. Non è ella la padrona e regina? Tanto basta, perchè *stet pro ratione voluntas!* O son forse più stringenti le ragioni, colle quali si pretende sopprimere il v. 321, dove non s'avea che a mutare, come sopra vedemmo, τοι in τῳ per restituire (l'affermo senza esitazione) la mano dell'autore dell'Edipo Re?

V. 322 segg. οὔτἄρα τῷ γε πρόσθεν οὐδὲν ἐξ ἴσου
χρόνῳ διοίσει, γλῶσσαν ἥτις οὐδαμὰ
προὔφηνεν οὔτε μείζον' οὔτ' ἐλάσσονα.

Inutile, ti dico, il so për prova,
Interrogar, chi mai lingua non mosse,
Mentre qua venne, a proferir pur verbo.

Chi desideri avere un'idea della sconfinata licenza che s'arroga la critica battezzata per superiore, cerchi le pag. 71—74 dell'Hense; e osservando poi che tutto quel chiasso procedette dalla trasposizione d'una virgola, cui già il Brunck aveva assegnato il debito luogo,

[1]) Meschino sarebbe Lica, in quanto ostinandosi a mentire matura la propria rovina; ma meschino d'Ercole e di Deianira ei può dirsi, come le Furie sono in Dante le meschine della regina dell'eterno pianto.

mormorerà a fior di labbro una variazione della famosa frase dell'Oxenstjerna. Si vuole a tutti i costi che τῷ γε πρόσθεν οὐδὲν ἐξ ἴσου χρόνῳ sieno reliquie d'antiche chiose versificate senza costrutto, e non si riflette che asserire codesto significa elevare l'assurdo a norma della critica.

Un certo disordine è nelle parole di Lica, sicuramente; ma, come egli è indotto ad intromettersi fra Deianira e Jole dal timore, che la sua menzogna sia scoperta, è ben naturale che all'affettata sicurezza di quell'ἄρα contrasti l'agitazione dell'animo, e che questa si senta nell'impedita sintassi: οὔτοι ἄρα οὐδὲν διοίσει (εἴτε ἐρωτᾷς αὐτήν, εἴτε μή) ἐξ ἴσου γε τῷ πρόσθεν χρόνῳ · ἥδε γὰρ οὐδαμὰ γλῶσσαν προὔφηνεν οὔτε μείζον' οὔτ' ἐλάσσονα, ἀλλ' αἰὲν ὠδίνουσα....

Godo qui riferire con la meritata lode un'osservazione dell'Hense, che condannando la congettura del Blaydes οἰμώζουσα, scrive: "es ist dies ein gedankenloser, das Charakteristische des Ausdrucks und damit die Intention des Dichters geradewegs aufhebender Vorschlag„. Salvo che quanto qui s'afferma d'ὠδίνουσα, sarebbe lecito dirlo di troppe altre voci, non meno indubbiamente sofoclee, soppresse spietatamente dall'Hense medesimo, non ostante il manifesto pericolo di togliere all'espressione alcun tratto caratteristico o di pregiudicare l'intenzione del poeta.

V. 329 segg. ἡ δ' οὖν ἐάσθω καὶ πορευέσθω στέγας
οὕτως ὅπως ἥδιστα, μηδὲ πρὸς κακοῖς
τοῖς οὖσι, λύπην πρός γ' ἐμοῦ λοιπὴν λάβοι ·
ἅλις γὰρ ἡ παροῦσα.

Dunque in pace si lasci, ed entri in casa,
Come più le talenta, nè a' suoi mali
Presenti il resto ancor per me s'aggiunga:
Già n'ha quanto bisogna!

Il v. 331 direi che venga per via indiretta a confermare la bontà della lezione manoscritta, quando appaia che l'errore procede dallo scambio, facile in grazia dell'itacismo, del dittongo οι con υ. A λύπη παροῦσα ed a κακὰ τὰ ὄντα fa bel riscontro λύπη λοιπή, o come volgarmente direbbesi "il resto del Carlino„.

V. 334. ἐγὼ δὲ τἄνδον ἐξαρκῆ τιθῶ.

Riprendono ἐξαρκῆ, come atto a suscitare l'idea di non so quali domestiche strettezze, e vorrebbero leggere in quella vece ἐπιεικῆ (Hense) ovvero εὐτρεπῆ (Nauck). Introdotta questa correzione, non

s' avrà zuppa più: sarà pan bagnato. Teniamoci dunque in buon' ora ai manoscritti, ne' quali non si comprende, come una sostituzione di ἐξαρκῆ all' uno od all' altro aggettivo potesse avvenire. E teniamovici anche per questo, che non disdiceva certo a greca matrona ἐξαρκῆ τιθέναι τὰ ἔνδον, quando la famiglia riceveva un subito incremento per qualche decina di donne, massime se queste entravano in casa con una particolare commendatizia del padrone (v. 283—286).

V. 335 segg. αὐτοῦ γε πρῶτον βαιὸν ἀμμείνασ', ὅπως
μάθῃς ἄνευ τῶνδ', οὕστινας ἄγεις ἔσω
ὧν τ' οὐδὲν εἰσήκουσας, ἐκμάθῃς ἃ δεῖ
τούτων ἔχω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ.

"Ανευ τῶνδε è dimostrato erroneo dal v. 341, scrive l' Hense e scrive il vero; οὕστινας è metricamente scorretto, soggiunge, ed è verissimo; l' ultimo verso implica una mostruosità sintattica, e nemmeno su questo può sorger dubbio; dunque il v. 336 ed il v. 338 son da eliminare — e perchè no da correggere, piuttosto? Meno difficile, che a prima giunta non parrebbe, torna il restituire la lezione genuina:

αὐτοῦ γε πρῶτον βαιὸν ἀμμείνασ', ὅπως
μάθῃς ἂν εὖ τόνδ' ὅντιν' ὄντ' ἄγεις ἔσω,
ὧν τ' οὐδὲν εἰσήκουσας, ἐκμάθῃς, ἃ δεῖ,
τούτων· ἔχω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ.

Sì, ma prima soffermati, se vuoi
Costui saper chi sia, che dentro inviti,
E quanto è duopo apprendere da tale,
Cui non badasti. Io so il tutto appuntino.

Il principio della corruttela, è chiaro, che s' ha a riporre in ἂν εὖ letto ἄνευ: indi la conversione di τόνδ' in τῶνδ', indi ancora ὅντιν' ὄντ' preso per ὧντινων e più tardi mutato in οὕστινας da chi credette inopportuna l' attrazione del relativo. Ora si attenda quanto appropriato parli il vecchio indiscreto. Egli, precorso a Lica con la notizia della vittoria di Ercole, per averne premio e grazia appo Deianira, deve ora vedere l' araldo carezzato dall' eroina, e sè lasciato in un canto, mentre ei saprebbe non solo parte a parte informarla d' ogni cosa che le preme, ma svelarle eziandio la falsità di Lica. Invidia e dispetto lo muovono a prendere la sua rivincita, e come la lingua ha sciolta, nè arditezza gli manca, piantandosi innanzi a

Deianira, "Eh, prima di rientrare (le dice) vorrai ben soffermarti un tratto„ — ὅπως, μάθῃς ἂν εὖ τόνδ' ὅντιν' ὄντ' ἄγεις ἔσω, degnandolo della tua piena confidenza, ὧν τ' οὐδὲν εἰσήκουσας, troppo maggior conto facendo di questa buona lana di Lica, ἐκμάθῃς, ἃ δεῖ, τούτων: sì da me, ἔχω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ. Quanta importanza sa darsi il galantuomo! come presenti il prossimo distico:

> σταθεῖσ' ἄκουσον · καὶ γὰρ οὐδὲ τὸν πάρος
> μῦθον μάτην ἤκουσας, οὐδὲ νῦν δοκῶ,

> *Fermati e ascolta. Non fur pôrti dianzi*
> *Miei detti a caso, nè fien ora, i' penso,*

e la quasi-grottesca solennità di quel verso:

> ἡμεῖς δὲ προσμένωμεν, ἢ τί χρὴ ποιεῖν;

> *E noi, s'ha a rimanere, o che facciamo?*

Ma con quale precisione indica egli ad un tempo l'oggetto delle sue rivelazioni! Prima di tutto Deianira potrà (ἂν) farsi un concetto esatto della lealtà di Lica (cfr. in ispecie i v. 346—8), poi ad ogni modo apprenderà quanto ha caro sapere.

V. 345. καὶ δὴ βεβᾶσι, χὠ λόγος σημαινέτω.

Se un oggetto si desidera a σημαινέτω, il supplirlo dal precedente diverbio non riesce a' Greci più malagevole di quello che sarebbe per noi nella versione: "Ecco, e' son iti; or tua favella sveli....„ Ma non è neppur necessario ammettere qui un'ellissi, essendo noto l'uso assoluto di σημαίνειν, del quale basti citare l'esempio αὐτὸ σημανεῖ, sinonimo di αὐτὸ δηλώσει. "Ecco, e' son iti; ora l'indicio suoni.„ Che s'ha dunque a pensare della correzione del Blaydes ὅ τι λέγεις, σήμαινέ μοι, alla quale il Nauck preferirebbe χὤ τι λῇς, σήμαινέ μοι, mentre l'Hense, magro compenso de' molti versi capricciosamente espunti, regala al poeta un trimetro intiero ("statt dessen man *mit leichter Mühe auch besseres* aussinnen mag„):

> καὶ δὴ βεβᾶσι · [νῦν δ' ἅ μοι φράσαι θέλων
> κεύθεις ἔτ' ἐν νῷ], χὠ λόγος σημαινέτω. —

Il che, a casa mia, si chiama trattare le Trachinie come fossero *res nullius.* [1])

Nelle rivelazioni del Trachinio sono due versi (362—4) segnati come suppositizî dal Nauck sull'autorità dell'Hartung; ma nessuno, credo, giungerà a comprendere, come in un costrutto qual sarebbe questo:

ἐπιστρατεύει πατρίδα τῆσδε καὶ πόλιν
ἔπερσε

La patria assale di costei, la terra
Ne prese

la rabbia interpolatrice de' grammatici abbia inserito:

τὴν ταύτης ἐν ᾗ
τὸν Εὔρυτον τῶνδ' εἶπε δεσπόζειν θρόνων
κτείνει τ' ἄνακτα, πατέρα.

La patria assale di costei, [dov' era
Eurito d' esto trono alto signore,
Uccide il re, padre di lei,] la terra
Ne prese....

Nè meglio fondata è l'atetesi del Dindorf, che pone le usate parentesi quadre all'intiero distico 362 segg. E' si tratta manifestamente di una non grave svista. La vicinanza di δεσπόζειν fece leggere θρόνων per θροῶν, ecco tutto:

ἐπιστρατεύει πατρίδα τὴν ταύτης, ἐν ᾗ
τὸν Εὔρυτον τόνδ' εἶπε δεσπόζειν θροῶν,
κτείνει τ' ἄνακτα πατέρα τῆσδε καὶ πόλιν
ἔπερσε.

La patria assale di costei dov' era,
Tal già vociferando, Eurito il prence;
Uccide il re, padre di lei, la terra
Ne prese.

---

[1]) Anche nel verso precedente è arbitraria la mutazione di εἴργεται in εἴργομαι, proposta dall'Hense. Il vecchio dice semplicemente:

Nulla a te e a queste occulto; altri non resti.

O non ti par di udire Lica esaltare a' Trachinî i natali illustri di Jole?

V. 365—368. καὶ νῦν, ὡς ὁρᾷς, ἥκει....

Ed or, qual vedi, è giunto,....

Di grazia, chi ha veduto Deianira arrivare testè? Non certo Ercole, come generalmente mostrano di credere i commentatori; sibbene Lica (cfr. v. 400: τίς ἡ γυνὴ δῆτ' ἐστίν, ἣν ἥκεις ἄγων, e v. 417: τὴν αἰχμάλωτον, ἣν ἔπεμψας ἐς δόμους), cioè:

δόμους
οὓς τούσδε πέμπων οὐκ ἀφροντίστως γυναῖκ'
οὐδ' ὥστε δούλην· μηδὲ προσδόκα τόδε·
οὐδ' εἰκός, εἴπερ ἐκτεθέρμανται πόθῳ.

a questa
Casa chi rispettoso la scorgea,
Nè quale ancella: non ten far lusinga:
Sì, davver! se n'è caldo infin nell' ossa.

Si potrebbe sospettare, che εἴπερ abbia preso il luogo di ἧσπερ (cfr. v. 431), ma fondere in uno i due ultimi trimetri può solo chi si cimenti a rifare l'opera del poeta; e rifare l'opera di Sofocle vuol dire non solo falsarla, ma guastarla.

V. 371 segg. καὶ ταῦτα πολλοὶ πρὸς μέσῃ Τραχινίων
ἀγορᾷ ξυνεξήκουον ὡσαύτως ἐμοί,
ὥστ' ἐξελέγχειν.

E questo, a mezzo il foro de' Trachinî,
Ben mille insiem con me l'udian del pari,
Da farne prova.

Finita la sua esposizione, il vecchio torna là, donde avea prese le mosse, attestando l'esattezza di quanto ha riferito. ὡσαύτως ἐμοί ritrarrà, come piace all' Herwerden, del linguaggio vernacolo, e potrà parere pleonastico accanto a ξυνεξήκουον; ma perciò appunto giova a caratterizzare chi parla (cfr. più su εἶπε θροῶν e poco oltre ποίαν δόκησιν). Nè si opponga, che il Trachinio paleserebbe in questi due versi cosa, che meglio sarebbe riservata al diverbio con Lica; chè non è questo

sì grave inconveniente, che per evitarlo si dovesse sacrificare la verità del dialogo nella scena presente; e Sofocle ce ne sa compensare largamente, come avremo tosto occasione di vedere.

V. 379 segg. ἦ κάρτα λαμπρὰ καὶ κατ' ὄμμα καὶ φύσιν
πατρὸς μὲν οὖσα γένεσιν Εὐρύτου ποτὲ
'Ιόλη 'καλεῖτο, τῆς ἐκεῖνος οὐδαμὰ
βλάστας ἐφώνει, δῆθεν οὐδὲν ἱστορῶν.

Questi versi non sono che una sarcastica conferma all' esclamazione di Deianira:

ἆρ' ἀνώνυμος
πέφυκεν, ὥσπερ οὑπάγων διώμνυτο;

Forse che ignota
Ell' è sì, come il messaggier giurava?

Replica dunque il maligno vecchio: "Anzi chiarissimamente e per nome e per cognome (stando alla lettera: così secondo la persona come secondo la schiatta) ad ogni tratto era chiamata Jole, nata per padre da Eurito, costei, della quale colui non c'era verso che ti dicesse l'origine, come quegli che, si vede, non ne sapeva nulla„. Indi l'imprecazione (383 segg.):

ὄλοιντο μή τι πάντες οἱ κακοί, τὰ δὲ
λαθραῖ' ὃς ἀσκεῖ μὴ πρέποντ' αὐτῷ κακά.

Pèra, non tutta la genia de' tristi,
Ma qual mente onestà, la fraude in core.

Al confronto con la perfidia di Lica, che mirabilmente contrasta col suo *piacevol viso, abito onesto* — μὴ πρέποντ' αὐτῷ κακά — la tristizia della comune degli uomini accatta sì poco biasimo, da parer quasi degna di perdono. Ecco perchè il corifeo proferisce quella maledizione, pensatamente circoscritta alla sola categoria degli ipocriti, perchè abbia a sortire più sicuro l'effetto.

Eppure, quasi fosse poco, che contro il decoro e l'economia scenica, in onta a' manoscritti, i due versi fossero tolti al corifeo ed assegnati a Deianira, conveniva ancora, ch' essi tra le mani de' critici assumessero un po' alla volta, grazie alle cure del Fröhlich, secondato dal Nauck e dall' Hense, questa forma davvero peregrina:

ὄλοιντο πάντες οἱ κακοί, μάλιστα δὲ
λαθραῖ' ὃς ἀσκεῖ μὴ πρέποντα λώοσιν.

Donde poi quel μήτι sia piovuto nel primo trimetro, sel vada altri a pescare nel mare magno delle congetture; i signori critici su questo punto ci lasciano in asso, come non ci spiegano, perchè proprio adesso il corifeo se la pigli con tanto calore contro tutti i ribaldi, mentre dovrebbe pur bastargli il supplizio di colui, la cui nequizia lo ha scandalezzato. [1])

Ne' versi susseguenti riprendono λόγοις τοῖς νῦν παροῦσιν; e soccorrono scrivendo κακοῖς. Perchè non μόγοις? Perchè allora al favorito scambio delle uscite in due trimetri vicini non si potrebbe più richiamarsi. [2]) Ma μόγοις sarebbe spropositato nè più nè meno di κακοῖς; quella che confonde l' eroina non è la *certezza del male presente* (chè sin ora non se n' ha la prova manifesta, ed il vecchio Trachinio potrebbe esser colpevole di quella falsità, che imputa a Lica), ma la presenza di due relazioni contraddittorie. Tant' è vero che il corifeo non suggerisce un rimedio qualsiasi a' guai presenti, ma unicamente il modo di uscire dalla presente incertezza:

πυθοῦ μολοῦσα τἀνδρός, ὡς τάχ' ἂν σαφῆ
λέξειεν, εἴ νιν πρὸς βίαν κρίνειν θέλοις.

Ratto colui ne interroga. Egli il vero
Paleserà, se tema il tuo corruccio.

V. 393 segg. τί χρή, γύναι, μολόντα μ' Ἡρακλεῖ λέγειν; —
δίδαξον. — ὡς ἕρποντος εἰσορᾷς ἐμοῦ.

---

[1]) Se un guasto fosse nel testo, il che deve negarsi, con maggior verosimiglianza, che non abbia fatto il Fröhlich, potevasi esprimere la stessa sentenza, ch' ei vuole, scrivendo:

ὄλοιτο μὲν τὸ πᾶν κακόν, κάκιστα δὲ
λαθραῖ' ὃς ἀσκεῖ μὴ πρέποντ' αὐτῷ κακά.

[2]) Nei versi 436 seg. l'Hense domanda, che in luogo di νάπος e λόγον le due clausole suonino λόφον ed ἔπος. Ma è proprio accertato, che ad una foresta, la quale si estenda sopra una montagna, non si possa assegnare come una base così una sommità? E per l' Eta non apprendiamo noi da Erodoto (VII, 218) τὸ οὖρος πᾶν ἐὸν δρυῶν ἐπίπλεον? Forse anzi per questa ragione le genti circonvicine presero a tenere come sacro a Giove quell' ἄτομος λειμών; nè io sarei alieno dal credere, che quella circostanza fosse di qualche momento nella conformazione del mito, che fa quivi appunto sorgere la pira, sulla quale Ercole depone la mortalità.

Dubita l'Hense, che una probabile emendazione del v. 394 si possa suggerire, e come insanabile lo sopprime. Il metodo è spicciativo; ma dovendo, così penso almeno, il "suum cuique" valere qualcosa anche in critica, noi ricuseremo di sottrarre a Sofocle un verso, in cui non c'è un ette, che non sia legittima proprietà sua. E questo facilmente riconoscerà chi avverta, che ὡς è supplemento participiale [1]) e non congiunzione. Le congiunzioni qui mancano affatto; da ciò le parole di Lica acquistano vibratezza, e la fretta rimproverata all'araldo da Deianira, ben si sente in que' tre membretti: "Che devo al mio ritorno dire ad Ercole? — Parla. — In me vedi un uomo a partir presto."

I v. 417—420, variamente tormentati dai critici, sono, s'io non erro, da interpretarsi così:

Trach. *La prigioniera, che fra noi scorgesti,*
Tu ben m'intendi....

Lica. *Sì. Perchè men chiedi?*

Trach. *Anzi no; tu l'ignori a tal, che (ho a dirlo?)*
La spacciavi per Jole, a Eurito figlia.

Sarcasticamente il vecchio volge la risposta affermativa di Lica, che intendeva dire soltanto "so di chi tu parli", al senso "so chi ella è"; onde trae appiglio ad una replica non meno sarcastica: οὐκ οὖν σὺ ταύτην [κάτοισθα], ἣν ὑπ' ἀγνοίας (Matth. 522, *a*), ὁρᾷς; Ἰόλην ἔφασκες Εὐρύτου σπορὰν ἄγειν.

Più innanzi Lica ridotto alle strette dalle incalzanti smentite del Trachinio "ma, per Dio, chi è costui?" domanda a Deianira, ed il vecchio risponde per essa, v. 431 segg.:

Un che t'ha udito dir, che per costei
Doma fu Ecalia, e non di Lidia i casi,
Ma strussela di questo amor la fiamma.

Λύδια compendia con bella brevità e verità τἀπὶ Λυδοῖς καὶ ἐπ' Ὀμφάλῃ πόνων λατρεύματα (v. 356 segg.), mentre Λυδία, con l'articolo o senza, come si legge comunemente, addebiterebbe alla Lidia ovvero ad Onfale una colpa, che in realtà il messaggiero non aveva apposta

---

[1]) Cfr. ὡς ὧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρή (Ai. 281), ed i passi consimili, di cui discorre Matth. 569.

nè all'una nè all'altra. Ὁ τῇδ' ἔρως φανεὶς πέρσειεν è spiegato dal Neue per φανείη πέρσας; ma io penso che la passione per Jolê sia concepita quasi fiamma, che divampando (ecco la ragione dell'aoristo) strugga la patria di lei. Al qual proposito giova confrontare, la figura non meno efficace usata nel v. 476 segg., ταύτης ὁ δεινὸς ἵμερος ποθ' Ἡρακλῆ διῆλθε — *transverberavit* — dove parimente *quod non fecerunt barbari*.... oh, la dicevo grossa!

Il v. 435, in cui Lica protestando contro l'indegna parte, che gli è imposta, dice: "Cianciar con pazzi ad uom savio disdice„, è ripreso come scorretto e sconveniente alla persona che parla. Eppure al medesimo Lica s'è potuto in questa medesima scena menar buono, v. 414: "Addio: già troppo fui stolto in badarti„; e l'espressione νοσοῦντι ληρεῖν, ampiamente illustrata dal Wunder, si giustifica senza difficoltà secondo Krüger, 48, 9. Ma chi νοσοῦντι ληρεῖν non approva, si pigli pure il νοσοῦντ' ἐνεγκεῖν offertoci dall'Hense; e sia quind'innanzi stoltezza quella, che gli antichi consideravano somma e perfetta sapienza, *stultorum leniter ferre insaniam.*

Il v. 444 vuolsi apocrifo, perchè (riferisco le parole stesse del Wunder) "arroganter dicit Deianira mulier modestissima, difficilius esse se ab Amore vinci quam deos„. Ma afferma essa cotesto? Matto è, dice, chi presume resistere ad Amore. Egli impera e sugli dei, come gli piace, e su di me ancora; perchè non dovrebbe sentirne la possa un'altra, che sia donna come me? L'irresistibile potenza d'Amore è comprovata, prima con un argomento dedotto dal mito, poi con quello suggerito dall'esperienza personale di chi parla. Con la particella γὲ Deianira non tende a porre in paragone la dignità degli dei e la propria, ma solo a rilevare, che la seconda prova per lei pesa più della prima e più di quella vale a renderla indulgente alle altrui debolezze. — "Omnino, soggiunge il Wunder, fieri non potuit, ut Amoris in se Jolenque vim aliquam et potestatem esse Deianira diceret.„ E' si vede, che uno può essere dottissimo nel greco, e di febbri del cuore o d'arti femminili non intendersi gran fatto. A Deianira dunque non premerà di sapere, se alla passione del marito infedele o molto o poco risponda colei, che n'è l'oggetto? Io penso anzi, che ella non è mai tanto donna, quanto ne si mostra qui, cercando trar partito dalla confusione di Lica, per iscoprir terreno. Quante lusinghe pone in opera! per quante vie lo tenta! come lo vorrebbe persuadere, che il suo silenzio nuocerebbe a lui, senza giovare a nulla! e quanta serenità di giudizio ostenta! Gli è ch'ella vuol saper tutto: ἀλλ' εἰπὲ πᾶν τἀληθές. Certe piaghe, chi nol sa? si prova come un'acre voluttà nel tentarle ed inciprignirle.

Ma che vo io argomentando? Quello che non si ammette per possibile, lo vediamo pur fatto poco più innanzi, al v. 462 segg. Giacchè, sebbene uno scolio spieghi a quel luogo οὐδ' εἰ μεγάλως αὐτῆς ἐρᾷ ὁ 'Ηρακλῆς, e sebbene ripeta il Wunder, che non si può neppur pensare, che il soggetto di ἐντακείη sia Jole, tuttavia io mi sto col Nauck, verso il quale, oltre alla struttura delle parole, mi fa inclinare il contesto medesimo, perchè il λόγος κακός e l'ὄνειδος mi pare suppongano una colpa, la quale non troppo equamente apporrebbesi a Jole, s'ella dell' amore di Ercole, anzichè gioire, soffrisse. Dove però l'eroina assicura, che quand'anco la straniera ἐντακείη τῷ φιλεῖν, non gliene terrebbe rancore per la pietà, che quella sciagurata avealc ispirato sin dal primo incontro, in quelle sue parole, che sarebbero vere solo nel caso che delle conseguenze funeste dell' amore di colei, ella fosse stata istrutta già al primo comparire di Jole, è facile scoprire un nuovo artifizio della gelosia, intesa non solo ad ottenere la franca confessione di quella parte del vero, sulla quale non mostra aver più verun dubbio, ma a provocare, se il possa, altre rivelazioni.

Un' ultima ragione contro l'autenticità del v. 444 si desume dal tenore de' versi seguenti, non parendo ammissibile, che Deianira si professi τῆδε τῇ νόσῳ ληφθεῖσα — cioè, aggiungono commentando, infedele allo sposo. Come se nella *malattia* d'Ercole l'infedeltà sia più che un semplice accidente (σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους φρένας παρασπᾷς ἐπὶ λώβᾳ, Artig. 791 segg.). E che della stessa *malattia* soffra a sua volta Deianira, la tragedia tutta ne fornisce prova luminosa; non poca infatti è la parte, che nell' esperimento del filtro spetta *a quel fanciul ch' ha l' ali,* ed il coro ce lo dice a chiare note: ἁ δ' ἀμφίπολος Κύπρις ἄναυδος φανερὰ τῶνδ' ἐφάνη πράκτωρ.

Alle vive istanze ed alle lusinghe di Deianira Lica cede finalmente, e come persuaso che "ad uom bennato la nomea di mendace è morte indegna" (v. 453 segg.), si risolve a confessare ogni cosa; ma finisce richiamando all' eroina la necessità della rassegnazione, perchè il ciel ne guardi dal pigliarcela con Jole! τἄλλ' ἐκεῖνος πάντ' ἀριστεύων χεροῖν τοῦ τῆσδ' ἔρωτος εἰς ἅπανθ' ἥσσων ἔφυ.

E Deianira promette: aggiunge che, *dono per dono,* anch' essa vuol farsi onore col marito. L' ironia direbbesi che qui tocchi il colmo; ma Sofocle è poeta, a cui nessuna altezza è preclusa, e nell' episodio seguente, dove il dono qui annunziato, δώρημ' ἐκεῖνο τἀνδρὶ τῆς ἐμῆς χερός (v. 603), vien consegnato all' araldo, egli saprà offrirci ancora di meglio.

La scena per un tratto si vuota ed il coro, celebrando il poter di Ciprigna nello

STASIMO II.

canta l'ardue prove d'Ercole e d'Acheloo per il possesso di Deianira, e come la tenera donzella sovra un poggio vicino, spettatrice trepidante, stesse attendendo il suo sposo, v. 526 segg.:

ἐγὼ δὲ ματὴρ μὲν οἷα φράζω,
τὸ δ' ἀμφινείκητον ὄμμα νύμφας
ἐλεεινὸν ἀμμένει,
κἀπὸ ματρὸς ἄφαρ βέβακεν
ὥσπερ πόρτις ἐρήμα.

Io parlo qual chi udì vaga novella,
Ma la contesa bella
Guarda pietosamente,
E dalla madre ita se n'è repente,
Qual solinga vitella.

ματήρ leggo e non μάτηρ, ricordando la nota d'Esichio ματήρ. ἐπίσκοπος, ἐπιζητῶν, ἐρευνητής, come a dire μαστήρ (v. 733). Lo Scoliaste intese παρεῖσα τὰ πολλά, τὰ τέλη λέγω τῶν πραγμάτων; ma il poeta pare volesse confrontare la commozione delle fanciulle non presenti allo spettacolo, poco meno che indifferente per esse, col turbamento di colei, che ci assisteva e sapeva dipendere dall'esito della tenzone il proprio avvenire.

Ed ecco che la bella un dì tanto contesa rientra improvvisamente in iscena, con lo sguardo smarrito, quale se l'era immaginata il coro, come solinga vitella, senza la scorta fidata della nutrice, recando il cofano, in cui è chiuso il peplo funesto; onde in più profondo senso risulta vero che ἐλεεινὸν ἀμμένει, che triste fato l'attende, come il coro, non fallace ματήρ, ha presagito.

EPISODIO III.

"Mentre Lica sta congedandosi dalle giovinette captive", dice Deianira (v. 532 segg.):

Celatamente, o care, a voi men venni,
Per dirvi quel che la mia mano ordia,

E di mie pene far con voi lamento.
Una fanciulla, oimè, non più fanciulla,
Ma donna, ho accolta, come carco in nave,
Al tanto affetto mio premio non degno. [1])
Ed or due siam sotto una coltre un solo
Amplessò ad aspettar; tale a noi rese
Ercole, il fido, il buon, grazia del lungo
Tempo, che a lui custodivam la casa.
Or, io l'ira tener non so [2]) *davvero,*
Pel morbo, ond' è sì gravemente offeso;
Ma viver con costei qual donna mai
Potrebbe, in parte del connubio istesso?

V. 547—549. ὁρῶν γὰρ ῞ΗΒΗΝ τὴν μὲν ἕρπουσαν πρόσω
τὴν δὲ φθίνουσαν, ὧν ἀφαρπάζειν φιλεῖ
ὀφθαλμὸς ἄνθος, τῶνδ' ὑπεκτρέπει πόδα.

Chi avesse ancora alcun dubbio circa la molteplice significazione del mito e l'incredibile studio posto dal poeta in conservargliela piena ed intiera, attenda come sia espresso da Deianira questo semplicissimo concetto: a' vezzi di Jole Ercole non resisterà, ma piantando me in un canto, carezzerà lei sola. "EBE ei veggendo quinci procedente, cadente qui, da tutto onde pur suole l'occhio pascere il fiore, il piè ritorce„. Potevasi, domando io, più ingegnosamente vaticinare l'avventurosa sorte dell'eroe, nella quale la favola simboleggia la perpetua giovinezza concessa al ministro maggior della natura, al ricreatore d'ogni vita? Non siamo ancora pervenuti alla graziosa moralità di Prodico; pure Ercole ci si mostra già in certa guisa dinanzi ad un bivio, e se badiamo a colei, che dovea conoscerne l'indole meglio di chicchessia, fra la ῞Ηβη ἕρπουσα πρόσω, cioè perenne, e la φθίνουσα, cioè caduca, la scelta di lui non sarà dubbia (v. 550 segg.):

Certo i' veggo, che sposo a me fia detto
Ercole e alla più giovane marito.

---

[1]) Il greco λωβητὸν ἐμπόλημα τῆς ἐμῆς φρενός può altresì valere:

Premio, che tutti i miei spirti conturba.

[2]) ἐγὼ δὲ θυμοῦσθαι (μὲν) οὐκ ἐπίσταμαι, può dire così chi non sa serbar rancore altrui, come colui che nell'ira non sa serbar misura; nella versione mi studio mantenere l'equivoco medesimo. Cfr. v. 552 segg.

Deianira è bene la compagna del Divo, ma consorte vera e sola di lui è la divina Ebe. Pur v' ha chi, spregiando l' autorità de' codici e d' Eustazio (p. 1384), muta καλεῖται in καλῆται, per il vano gusto di sostituire poi al legittimo ἀνήρ, ch' è sano, un rachitico ἄρ' ἦ o peggio un risibile ἐρᾷ. E delle emendazioni accumulate ne' tre versi precedenti mi taccio; basti che, a vedere come li hanno conciati, è una pietà, e chi dovesse raccapezzarcisi senza il sussidio della lezione manoscritta, [1]) starebbe fresco davvero.

V. 552 segg. ἀλλ' οὐ γάρ, ὥσπερ εἶπον, ὀργαίνειν καλὸν
γυναῖκα νοῦν ἔχουσαν· ᾗ δ' ἔχω, φίλαι,
λυτήριον λύπημα τῇδ', ὑμῖν φράσω.

Ma irosa, come dissi, esser sconviene
A savia donna, io qual ne tenga, o care,
Farmaco altrui luttifico, or vi spiego.

Il rimedio (λυτήριον) nella intenzione di Deianira dovrebbe esser λύπημα a Jole; sciaguratamente esso si volge in λύπημα per lei medesima. Accade egli notare, come il τῇδε, capace della duplice relazione, torni qui opportunissimo all' ironia tragica?

V. 555 segg. ἦν μοι παλαιὸν δῶρον ἀρχαίου ποτὲ
θηρός.

„Mirum epitheton ἀρχαίου, sed quae coniecerunt ἀγρίου, ἀχρείου, ἀλκαίου, eorum nihil probatur.„ Così il Wecklein, che meglio non potevasi dire. Anch' io almanaccai lungamente su quell' epiteto, che sospettavo dovuto all' influsso di παλαιόν; ed ἀγχίνου sarebbemi piaciuto di leggere sì per la poca differenza de' tratti (ΓΧΙΝ e ΡΧΑΙ), sì ancora, perchè questo attributo dall' un lato spiegherebbe il fatto per sè prodigioso d' un regalo offerto altrui da una belva (il ferus era soltanto semifer, partecipando della bestiale natura e dell' umana), e dall' altro si presterebbe ottimamente all' ironia tragica, lasciando fin d' ora presentire nel παλαιὸν δῶρον un' insidia. Compresi poi che

---

[1]) ἐρῶν, ch' io scrivo per ἐρῶ, presuppone un errore ovvio a chi non avesse avvertito, che il soggetto del participio era implicitamente contenuto in τῶν αὐτῶν γάμων e dalla situazione indicato con sufficiente chiarezza. Simile svista si nota Oed. R. v. 1011, dove i testi hanno ταρβῶ γε per ταρβῶν γε.

neppur qui la concorde testimonianza dei codici manca di buon fondamento. Nesso apparteneva ad una generazione da gran tempo scomparsa dal mondo, di cui era l'ultimo rappresentante; il dono stesso che egli, bestia, fece a Deianira, ci prova, che era una bestia sui generis, di cui le donzelle Trachinie avranno udito favoleggiare sovente, sicure tuttavia di non averla mai ad incontrare sul loro cammino. Oltre di che ἀρχαῖος "antico„ s'attaglia al significato cosmico di Nesso, che da tempo immemorabile tenta fruire furtivamente del geloso carco affidatogli da Ercole, e colpito dalla saetta di esso ordisce cadendo il tradimento, a cui quell'invitto soggiacerà. Che se altri preferisca prendere ἀρχαῖος per "semplice„, "dabbene„, non andrà molto, e l'eroina s'avvedrà, come sotto specie di volerle giovare, il dabben Centauro le abbia posto in mano lo strumento infernale della propria vendetta. Ed ella dirà ne' sospiri:

πόθεν γάρ, ἀντὶ τοῦ θνήσκων ὁ θὴρ
ἐμοὶ παρέσχ' εὔνοιαν, ἧς ἔθνησχ' ὕπερ;

V. 562 segg. ὃς κἀμέ, τὸν πατρῷον ἡνίκα στόλον
ξὺν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὖνις ἑσπόμην,
φέρων ἐπ' ὤμοις....

D'una emendazione tentata anticamente in τὸν στόλον si conserva la traccia nel Laurenziano, che segna d'un punto τὸν στόλον, e nella variante τῶν πατρῴων στόλων, che palesa lo studio di cavare un senso pur che fosse dal testo divenuto enimmatico. τῶν πατρῴων ἦν ἑκὰς στόλων pare infatti che leggesse lo Scoliaste. Se a noi premesse di restituire la lezione su questa base, non ci sarebbe difficile congetturare, al modo stesso dell'Hense:

ὃς κἄμ', ἐπεὶ πατρῷος ἦν ἑκὰς στόλος
ξὺν Ἡρακλεῖ τε πρῶτον εὖνις ἑσπόμην, ecc.

Ma delle due lettere dubbie una sola sarebbe mutata, e in quella vece sei delle certe dovrebbero cedere il luogo; e poi, con quanta verosimiglianza si sosterrebbe che un costrutto sì piano fosse tanto miseramente manomesso? O, se badassimo a cercare il guasto e ad applicare il rimedio là, dove ci accenna l'autorevolissimo de' nostri libri? se στόλον, manifestamente entrato per congettura nel verso, per congettura ne fosse rimosso?

Io argomento così. Qualora la voce, da quel prepotente στόλον a gran torto eliminata, fosse un nome maschile, τόν non sarebbe stato alterato; poichè il vizio ha contaminato la sola vocale dell'articolo, senza toccare l'attributo usato sovente come aggettivo di due terminazioni, [1]) si *deve* inferirne, che nel luogo di στόλον l'archetipo abbia avuto un sostantivo femminino. È un modo meccanico di trattare la critica questo, ne convengo; ma è il solo, se pur uno ve n'ha, che possa condurci a conclusioni accettabili. Proseguiamo dunque al passo delle lumache, ed avvertiamo che la voce scorrettamente riprodotta non doveva esser troppo famigliare a uomini mediocremente letterati, quali doveau pur essere quelli che maneggiavano i nostri libri, se a dispetto della sintassi (perchè dice vero il Nauck che τὸν πατρῷον στόλον ἑσπόμην è locuzione al tutto inusitata e non confortata da nessuna analogia), essi si rassegnarono a sostituirvi quell'altra; doveva stare in accusativo, come si ritrae da τὴν πατρῷον; infine doveva denotar cosa, che fosse per Deianira πατρῷος. Ora, non essendo possibile concepire l'accusativo accanto ad ἑσπόμην, se non come il termine del moto, necessaria ne viene la conseguenza, che s'abbia a pensare ad un nome femminino designante luogo; cioè, presumibilmente, ad un nome di città o di regione. Vi capacita? Ebbene, ecco qua, poco discosta ἀπ' Οἰνιαδᾶν (510), nell'Acarnania, una città, oscura per giunta, nominata Ἄστακος da un *progenitore* di Deianira, la quale era παῖς γέροντος Οἰνέως (569) τοῦ Πορθάονος τοῦ Ἀγήνορος, che taluno faceva figlio Πλευρῶνος τοῦ Ἐνδυμίωνος τοῦ Ἀεθλίου τοῦ Διὸς καὶ Πρωτογενείας τῆς Δευκαλίωνος, μητρὸς δὲ Περιβοίας τῆς Ἱππονόου τοῦ Οἰκλέους τοῦ Ἀστακοῦ τοῦ Ἑρμοῦ καὶ Ἀστάβης τῆς Πηνειοῦ, come ne apprendono gli scolî ad Eur. Phoen. 133.

Poniamo ora, che il testo originariamente abbia avuto:

ὅς κἀμέ, ΤΗΝ ΠΑΤΡΩΙΟΝ ʽΗΝΙΚΑCΤΑΚΟΝ
ξὺν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὖνις ἑσπόμην,
φέρων ἐπ' ὤμοις.

Non è egli chiaro, che un lettore non troppo addentrato nella geografia e nella mitologia correva facilmente il pericolo di distinguere

ὅς κἀμέ, τὴν πατρῷον ἡνίκα στακον,

e quindi era tentato a surrogare a στακον, vero *busillis*, una voce più piana ed intelligibile, e precisamente quella che dalle circostanze

[1]) Cfr. v. 476 della presente tragedia.

pareva acquistare alcuna verosimiglianza: vale a dire, trattandosi d'una novella sposa, στόλον πατρῷον — il corteggio nuziale de' suoi? E sien pur grazie a colui, che, offrendoci sì bella congettura, non isdegnò almeno di contrassegnare le due lettere più gravemente e più palesemente alterate.

Senonchè tutto lo stringentissimo ragionamento minaccia di crollare per la poca solidità delle fondamenta.

Nesso tragittava i mortali oltre l'Eveno, e Deianira recandosi dalla natia Pleurone ad Astaco non aveva da passare quel fiume! Certo, qualora Ercole avesse noleggiato il Centauro per tragittare altro fiume, come l'Acheloo, ovvero le vaste paludi, che ingombrano la parte meridionale dell'Etolia, l'obiezione non reggerebbe; ma la favola è così costante nell'indicare l'Eveno appunto come il fiume, in mezzo al quale il Centauro insolente trovò la morte, che non si può seriamente avanzare siffatta ipotesi. D'altro canto τὸ πρῶτον εὖνις esclude la congettura di una anteriore peregrinazione, che avesse portato gli sposi oltre il fiume, costringendoli a rivalicarlo ora; e Deianira parla in modo da farci intendere, che quella era la prima volta, ch' essa tentava quel tragitto. Meglio dunque sarà l'ammettere, che il poeta, ragionando di regione alquanto lontana e poco nota, commettesse una leggiera inesattezza, come liberamente incorse altrove in varî anacronismi, che, notati dagli espositori antichi e recenti, non è qui il luogo di citare. L'inesattezza pesa, ad ogni modo, assai meno nel poeta che nel geografo. Eppure Strabone, là dove descrive questi medesimi paesi (Lib. X, cap. II, § 21 segg.), s'accorderebbe col Nostro nel porre l'Eveno fra Astacò e Pleurone, se gli editori non gli raccomodassero il testo, scrivendo con ordine invertito εἶθ' ἡ Πλευρών..... εἶθ' ὁ Εὔηνος, εἰς ὃν ἀπὸ τοῦ 'Ακτίου στάδιοι ἑξακόσιοι ἑβδομήκοντα.... Tuttavia, dato ch' egli così appunto abbia scritto, come ora si stampa (e troppo è probabile, nè io manco per sogno vorrei contestarlo), non sarebbe per avventura una inopportuna reminiscenza sofoclea quella che sedusse alcuno de' trascrittori, non abbastanza sicuro nella corografia, a correggere il dettato del maestro, per troppo ossequio all'autorità di quel poeta, al quale poco più su Strabone stesso l'aveva rimandato?

(Continua.)